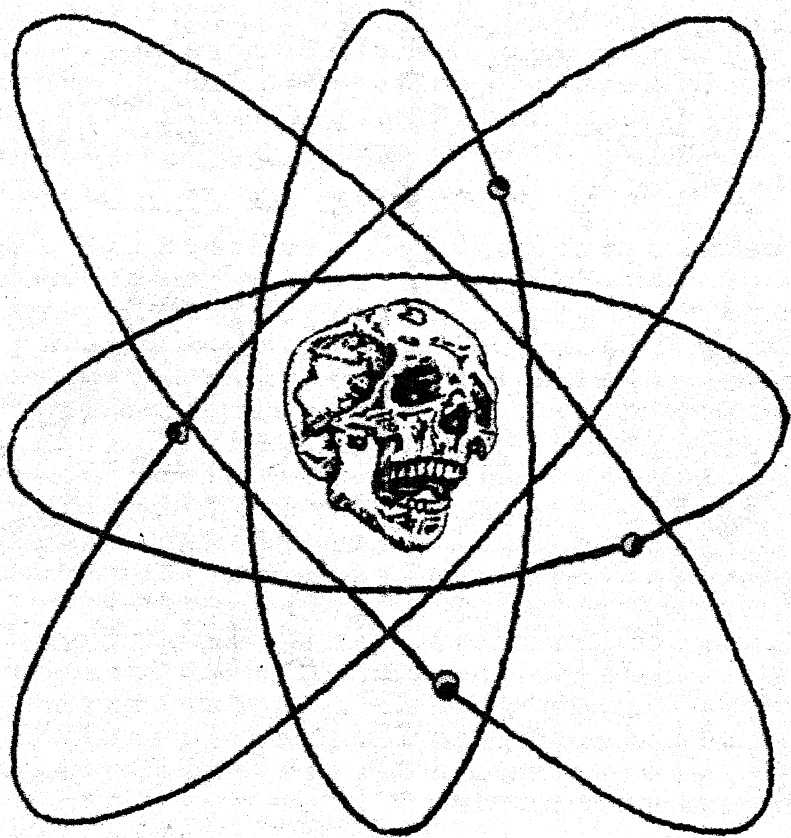


Günther Anders

VIOLENZA SI o NO



***Un dibattito
necessario***

Stato di necessità e legittima difesa

La conversazione con Manfred Bissinger

Bissinger: Dopo la supercatastrofe di Chernobyl il mondo è tornato di nuovo all'ordine del giorno, e in esso l'atomo sta ancora al primo punto. Di presa di distanza parlano e pensano ancora soltanto gli oppositori, quelli che ormai da sempre l'hanno fatto. Lei, Günther Anders, è senza dubbio uno dei loro padri spirituali. Si aspettava qualcosa di più dallo *choc* di Chernobyl?

Anders: È nostro compito – e io ho cercato di adempiere a tale compito – è necessario dare a questo *choc* una “nota d’eternità”. Non dobbiamo stancarci di dire alla gente: badate, qualcosa del genere può sempre accadere di nuovo. E ciò, non solo perché la tecnica russa sia inferiore a quella dell’Europa occidentale o a quella americana. Anche in Occidente sono già andate storte molte cose, e ciò può ripetersi in qualsiasi momento, e specialmente in Francia, che è disseminata delle più svariate installazioni nucleari. Io sono dell’avviso di fare di Chernobyl – benché ciò possa suonare alquanto cinico – un simbolo, allo stesso modo di Hiroshima, come io per lo meno ho cercato di fare. Era assolutamente fondato il fatto che, a mia insaputa, dal mio slogan “Hiroshima è dappertutto”¹ sia stata coniata la frase “Chernobyl è dappertutto”. Questa seconda frase ha perfino un senso più forte della prima. “Hiroshima è dappertutto” voleva dire: “quel che è successo a Hiroshima, può succedere anche in qualsiasi altro luogo del globo”. “Chernobyl è dappertutto” vuol dire invece: se in un singolo luogo come Chernobyl accade una disgrazia, allora questa può co-accadere dappertutto, cioè può raggiungere tutti i punti della Terra. Quindi in un certo qual modo si trasforma in una “epidemia”.

B.: Di sicuro c'è molta gente che si è svegliata a causa di Chernobyl. Solo che questo non ha portato a nessuna conseguenza.

A.: Riguardo a ciò, purtroppo Lei ha ragione.

B.: Questo l'ha amareggiato?

A.: "Amareggiato" non è l'espressione giusta. Ciò mi ha sconcertato. L'incomprensione, anche di persone intelligenti, è per me quasi incomprensibile. E a quelle appartiene anche un Franz Joseph Strauß, che di solito è non poco intelligente, anzi per esempio è molto più intelligente di Reagan. Strauß ha pur sempre imparato qualcosa al tempo del liceo. Reagan al contrario è così poco intelligente, che da lui non ci si può aspettare e non si può pretendere che capisca l'enormità dell'attuale situazione. E anche i politici di qui fino ad oggi non hanno capito che cosa stia succedendo. Per esempio, essi continuano ancora a parlare dell'ovvio rispetto della "sacralità dei confini", sebbene alla radiazione nucleare non importi un fico secco se contamina un territorio che appartiene alla Cina, al Giappone, alla Russia sovietica o all'Europa. Che la fisica e la tecnica possano far traballare le categorie del diritto statuale, a quelli non passa neanche per l'anticamera del cervello.

B.: Lei una volta ha definito le centrali nucleari strumenti d'omicidio. Ogni anno capitano centinaia d'incidenti...

A.: ... che poi vengono occultati e minimizzati...

B.: ... ma cosa dobbiamo fare di più, per farci ascoltare?

A.: Ebbene, per prima cosa – e questo potrebbe forse spaventarla, o forse no – voglio dichiarare: sebbene io molto spesso venga considerato un pacifista, sono giunto alla convinzione che con la nonviolenza non si possa ottenere più nulla. La rinuncia ad agire, è un agire insufficiente.

B.: È questa una nuova convinzione?

A.: Da Chernobyl in poi tutto si è fatto più chiaro. Proprio in questi tempi sto scrivendo un libro che s'intitola *Stato di necessità e legittima difesa*. In effetti ci troviamo in una situazione – e nessuno può veramente contestarlo – che giuridicamente può, anzi deve essere considerata come "stato di necessità". Milioni di persone, l'intera vita sulla Terra e quindi anche la vita futura, sono minacciate di morte. Non da gente che desidera uccidere persone direttamente, bensì da gente che ne accetta il rischio, e che riesce a pensare solo in termini tecnici e quantitativi...

B.: ... o appunto economici...

A.: ... naturalmente. Economici e affaristici. Insomma noi ci troviamo in una situazione che, giuridicamente parlando, è uno "stato di necessità". In tutti i codici, compreso quello di Diritto Canonico, in una situazione di stato di necessità la violenza non solo è permessa, ma è raccomandata. Per esempio nel paragrafo 53,1-3 del Codice penale tedesco. Ciò va spiegato ai propri simili: non è possibile opporre una resistenza efficace attraverso metodi affettuosi come la consegna di mazzetti di nontiscordardimé, che i poliziotti non possono neppure prendere perché tengono in mano i manganelli. Altrettanto inadeguato, anzi insensato, è digiunare per la pace atomica. Questo produce un effetto soltanto nel digiunatore, cioè la fame; e forse la buona coscienza d'aver "fatto" qualcosa. Ai Reagan e alla *lobby* atomica, però, non importa nulla se noi mangiamo un panino al prosciutto in più o in meno. Tutte queste cose sono veramente soltanto "*happenings*". Oggi le nostre pretese azioni politiche sono infatti spaventosamente simili a quelle azioni-apparenza che andavano di moda negli anni '60. Anche quelle indugiavano già (o ancora) tra il sembrare e l'essere, e certamente quelli che conducevano tali azioni credevano di aver oltrepassato il limite della pura teoria, ma in verità restavano "*actores*" soltanto nel senso di "attori". Facevano solamente teatro. E in verità perché essi avevano paura del vero agire. Effettivamente non suscitavano nessuna esplosione, ma solamente uno *choc* che doveva essere perfino goduto. Il teatro e la nonviolenza sono parenti stretti.

B.: Lei difende la violenza, signor Anders, potrebbe precisare che cosa intende con questo?

A.: Oh, sì! Certo che potrei farlo. Ma non lo farò dettagliatamente, poiché Lei altrimenti potrebbe mettersi nei pasticci con la sua pubblicazione. Ad ogni modo, io ritengo indispensabile intimidire coloro che detengono il potere e minacciano noi (un "noi" di milioni). In questo caso non ci resta altro che restituire la minaccia e rendere innocui quei politici che inco-scientemente accettano il rischio della catastrofe. Già la semplice minaccia potrebbe forse, speriamo, avere un effetto intimidatorio. Del resto già uno si è definito "spada", e nessun cristiano avrebbe l'audacia di chiamarlo "facinoroso".

B.: Che cosa consiglia ai giovani che cominciano appena adesso a capire quel che può significare la catastrofe atomica? Che cosa possono fare?

A.: È questa la domanda cruciale: la violenza non solo è permessa, ma è anche moralmente legittimata fintanto che essa viene usata dal potere co-

stituito. Del resto il potere stesso, da sempre, si fonda sulla possibilità di esercitare la violenza.

Nel 1939 fu ovvio per chiunque partecipare alla guerra e “co-diventare violento”; se in quel caso si fu “co-involti”, si è fatto “soltanto il proprio dovere”, come sottolinea volentieri un certo presidente. Su ordine del potere non solo si può essere violenti, ma perfino si deve e si è obbligati ad esserlo. A noi uomini di oggi invece – che non siamo interessati ad altro che ad impedire definitivamente ogni violenza – ci viene rimproverato anche il solo fatto di pensare all’uso della violenza; sebbene in verità, quando noi la prendiamo in considerazione, non miriamo a nient’altro che alla situazione della nonviolenza, cioè alla situazione che Kant ha definito “pace perpetua”. Una cosa è certa: per noi la violenza non può mai essere un fine. Ma non v’è dubbio che la violenza debba essere il nostro metodo, se col suo aiuto e soltanto col suo aiuto può affermarsi la nonviolenza.

B.: Con riflessioni di questo genere la etichetteranno ben presto come “facinoroso”.

A.: Probabilmente si ha qualche scrupolo a definirmi così. Un uomo che ha pur sempre scritto dei libri, non può essere facilmente chiamato così. Ma mi starebbe bene, se per esempio Strauß si rendesse ridicolo dichiarando: “Günther Anders è un facinoroso”.

B.: A Lei venne consegnato il Premio Adorno dall’allora sindaco conservatore di Francoforte, e poi Ministro dell’Ecologia della Repubblica Federale, Walter Wallmann. Sull’attestato si dice di Lei: “Se la nostra sopravvivenza è all’ordine del giorno, allora diventano necessari libri come quelli di Günther Anders, che allargano e rafforzano la consapevolezza che forse abbiamo raggiunto i limiti della nostra esistenza. Da una simile conoscenza il singolo potrebbe riuscire a trovare la forza di resistere alla fine emergente”.

A.: Kohl inorridirà, e forse resterà interdetto quando lo leggerà.

B.: Lei si sente per questo ancora più legittimato a riflettere su “Stato di necessità e legittima difesa”?

A.: A causa sua? Per scrivere, io non ho bisogno di alcuna legittimazione da parte di uomini *à la* Wallmann, anche se loro su di me si esprimono in questi termini.

B.: Su quell'attestato ho trovato anche un'altra citazione. Qui Wallmann ha affermato: "Noi onoriamo lo scrittore Anders, perché ci contraddice, perché ci ammonisce, perché ci scuote". Non è un bel po' flessibile il signor Wallmann?

A.: Non lo si può definire affatto "flessibile". Un materiale per poter essere flessibile, deve possedere già una pur minima solidità. Si tratta di purissimo semolino. E il semolino non si può certo considerarlo "flessibile".

B.: Signor Anders, i nostri politici confidano nella sicurezza della tecnica. Ma ci è consentito impegnarci in una discussione del genere?

A.: La pericolosità è indiscutibile; e la convinzione secondo cui basterebbe stringere un po' il bullone 3A perché l'assoluta sicurezza sia già garantita, è tanto stupida quanto incosciente. Sempre e ovunque si danno infiniti possibili guasti. Tanto meno dobbiamo impegnarci in compromessi tipo quelli che ora sono stati nuovamente proposti in Islanda: tanti e tanti missili di meno. I missili che poi restano sono comunque ancora sufficienti a far fuori l'intera umanità. L'epoca del comparativo è finita. Se con una piccola bomba si è potuto uccidere i 140.000 abitanti di Hiroshima, così oggi si può ancora sempre sterminare, se solo si usasse la decima parte dei missili a disposizione, l'intera umanità, e perfino per più volte. Gli americani sono fissati con il comparativo: "Noi dobbiamo essere migliori e più forti, dobbiamo poter uccidere meglio degli altri". Oltretutto essi possono già uccidere perfettamente. E, precisamente, possono ucciderci tutti.

B.: Lei dice che dopo Chernobyl c'è una nuova qualità di resistenza. Che cosa devono fare coloro che hanno semplicemente paura?

A.: Quello della paura, è un problema difficile. La maggioranza della gente ha paura della paura e considera pericolosi solo gli allarmisti convinti, come me. E per quanto concerne quelli già consapevoli a metà, quando si radunano a migliaia, dimenticano che si sono radunati per aver paura insieme e per poter fare qualcosa contro quelli che mettono paura. Poiché, infatti, non appena si trovano insieme in centomila, automaticamente ne scaturisce una divertente festa popolare. Allora ci sono salsicce, Chernobyl con salsicce. E poi vengono le chitarre. E dove quelle cominciano, là comincia anche la scemenza emotiva. La maggior parte dei suonatori di chitarra si serve infatti solo di tre accordi, che gli ascolta-

tori o gli accompagnatori banalizzano a tal punto, da non essere più capaci di sentire veramente la mostruosità che li ha fatti convenire in quel luogo. Ma a parte questo: quando migliaia di persone si radunano, allora aumenta automaticamente il coraggio. Nella mischia in cui essi sguazzano, ben presto dimenticano che c'è Chernobyl e che Chernobyl domani può essere qui. Oltretutto è qui già ora: la contaminazione radioattiva, infatti, è attiva già oggi e resterà attiva per un tempo incredibilmente lungo.

B.: Le conseguenze sociali dello stato atomico sono terrorizzanti. Intere regioni *devono* essere chiuse per motivi di sicurezza. Gli operai e gli impiegati dei complessi nucleari *devono* continuamente vivere sotto controllo e sotto sorveglianza. In caso di trasporti nucleari le strade *devono* essere sbarrate. I servizi segreti hanno congiunture atomiche...

A.: ... quel che abbiamo "conseguito" è già lo stato totalitario. Esso però vuol farci credere – poiché l'autonegazione del proprio carattere è la sua caratteristica – che i suoi provvedimenti sono gli inevitabili mezzi per la salvezza della "libertà", per quel che questa tormentatissima parola possa ancora significare. Invece i provvedimenti sono naturalmente quelli della totale rapina della libertà. Il termine di Jungk "stato atomico" è legittimo. La domanda "Che ne sarà del nostro stato?" in effetti è già in ritardo, dato che esso è già diventato "totalitario" (un'evidenza che naturalmente esso – ciò appartiene alla sua essenza – nasconde o contesta). Uno dei simboli di questo stato atomico è certamente il vostro signor Zimmermann². Quello, tra l'altro, mi voleva...

B.: ... che cosa voleva?

A.: Ricompensarmi.

B.: Lui? Perché? E con che cosa?

A.: Con 10.000 Marchi. Per la mia "promozione della cultura tedesco-orientale". Questo è il premio della "Associazione artistica di Esslingen", una federazione tedesca di Sudeti e di altre vittime dell'aggressione dell'Est. Chiaramente, l'organizzazione è finanziata dal Ministero degli Interni. Ad ogni modo Zimmermann in persona doveva consegnarmi l'assegno a Düsseldorf.

B.: A Lei? Questo deve chiarircelo più esattamente.

A.: A me, perché sono nato a Breslau. Insomma sono della Slesia. Quindi, nel 1945 sono fuggito di fronte alla melmosa marea rossa. E dato che mi sono fatto una certa reputazione, allora sono uno di quelli di cui la cultura tedesco-orientale può andar fiera. Tutte sciocchezze. I miei genitori erano di Berlino. Avevamo lasciato Breslau nel 1915, e dalla Germania sono fuggito già nel 1933. Da Hitler. Non da quelli che nel 1945 arrivarono in Slesia a causa sua. L'ignoranza in base alla quale la gente cercava di onorarmi sarebbe stata davvero degna di qualcosa di meglio. Ho differito a lungo il mio rifiuto, per poterlo comunicare alla vigilia dell'incontro slesiano. I bramosi di onorificenze a quel punto se ne stavano là seduti e non avrebbero potuto sbarazzarsi dei loro 10.000 Marchi, se non fosse comparso un altro slesiano più coraggioso, il quale prese il mio posto come secondo piazzato e accettò impreparato il denaro. A lui – non conosco il suo nome – ben gli sta! A me certo non sarebbe spettato. Poiché infatti se nel 1933 non fossi fuggito, nel 1945 sarei rimasto come cenere sui campi di Auschwitz o di Maidanek, e pertanto sarei stato davvero incapace di promuovere in Occidente la cultura tedesco-orientale. In poche parole: si può salvare il proprio onore solamente rifiutando gli onori di quelli che non sono degni di onorare qualcuno.

B.: Nella metà dei discorsi dei politici della Repubblica Federale sentiamo dire che viviamo nello stato più libero che ci sia mai stato in Germania. Ebbene, lei è uno che ha conosciuto già parecchi stati tedeschi...

A.: ... Neanche per sogno "stato libero"! I cittadini della Repubblica Federale sono molto meno liberi di quanto essi stessi credano. Così, per esempio la maggior parte degli uomini di stato della Germania Federale si comporta tanto liberamente nei confronti di Reagan, quanto lo era stato Laval nei confronti di Hitler. Liberi? Essi si sono assolutamente adeguati all'occupante del loro territorio. Sissignore: occupante. Gli americani si possono chiamare davvero così, dal momento che l'accesso e la disposizione delle installazioni dei missili atomici spetta esclusivamente a loro. La sovranità della Repubblica Federale (RFT) non c'è mai stata.

B.. Ma non viviamo in uno stato democratico?

A.: Io contesto – e questo l'ho dimostrato per esteso già 30 anni fa nel primo volume de *L'Uomo è antiquato* – che dopo la vittoria dei *mass media* ci sia ancora democrazia. Per la democrazia è essenziale che si possa avere una propria opinione, e che la si possa esprimere. Per esem-

pio in America, dove ho vissuto per quattordici anni, non ho mai potuto esprimerla. Da quando ci sono i *mass media* e da quando i popoli del mondo siedono confinati davanti al televisore, vengono imboccati d'opinione. L'espressione "avere una propria opinione" non ha più senso. Gli imbeccati non hanno affatto la possibilità d'avere una propria opinione. No, essi non riescono neppure a consumare le opinioni altrui. Vengono ingozzati. Oche ingozzate non "consumano", e la televisione è appunto una maniera di essere ingozzati. O no? Se, come comunemente si pensa, la democrazia consiste nel disporre del diritto di esprimere una propria opinione, allora la democrazia è stata resa impossibile dai *mass media*; poiché ciò che non si ha come proprio, non si può neppure esprimerlo.

B.: La intendo bene? Lei vuole combattere anche contro i *media*?

A.: L'uomo non è più un essere "maggiorenne"³ (non più) che possa esprimere con la propria bocca una propria opinione. Egli è molto più un essere "succubo"⁴, il quale in effetti "ascolta", sempre e soltanto; e, più precisamente, ascolta quello che gli viene somministrato attraverso la radio e la televisione, ma su cui lui – la relazione rimane unilaterale – non può rispondere. Questa "condizione di succubo" si caratterizza per la non libertà che l'uomo ha prodotto attraverso la propria tecnica, e della quale poi egli stesso diventa vittima.

– Il modo di dire, secondo cui l'uomo sarebbe "maggiorenne" oggi è falso; poiché nessuna persona che sieda davanti alla radio o alla TV e che dipenda da questi apparecchi, apre più bocca. Noi siamo esseri "d'occhio" e "d'orecchio", e non maggiorenni. Con i *mass media* si è inventato anche l'"eremita di massa"⁵. Costui siede isolato davanti alla sua radio o al suo televisore, e tuttavia riceve il medesimo mangime uditivo e visivo degli altri. In breve: non si accorge che ciò che egli consuma solipsisticamente è il pasto comune di milioni di persone; e crede, nella misura in cui egli si sprema le meningi al riguardo – cosa che difficilmente accade – di essere "lui stesso" e un "se stesso".

B.: Quello dei *media*, non è anche un problema di linguaggio? Il linguaggio dell'era industriale vuole occultare. Noi diciamo "zone di smaltimento"⁶, "rischio di scorie", "commissione per la protezione dalle radiazioni". Non abbiamo bisogno anche di un altro linguaggio?

A.: Ad ogni modo noi dobbiamo continuamente smascherare i vocaboli. Proprio la critica del linguaggio dovrebbe diventare la materia principale delle lezioni. Ma quale insegnante sa far questo? Chi insegna que-

sto agli insegnanti?

B.: C'è veramente un diritto all'inversione di rotta? Un suo collega, Carl Friedrich von Weizsäcker, che per molti anni ha legittimato l'energia atomica, adesso cerca di svignarsela alla chetichella. Dovremmo sollevarlo dalla propria responsabilità?

A.: Il numero di quelli che possono parlare sensatamente in una tale situazione è così piccolo, che persino lui, che si è reso ridicolo con la costruzione di un bunker privato, deve restarci accanto. La situazione di noi tutti è troppo seria, perché si possa personalizzarne la lotta. Si devono combattere i propri veri nemici, cioè le persone che sono veramente pericolose.

B.: Che cosa dice Lei riguardo alla tesi secondo cui all'uomo non si deve togliere la speranza? L'abbiamo scritto spesso.

A.: Io credo che speranza sia un'altra parola per viltà. Che cos'è, in definitiva, speranza? È il credere che la situazione possa diventare migliore? O è la volontà che la situazione debba diventare migliore? Ancora nessuno ha mai fatto un'analisi della speranza. Nemmeno Bloch. No, non si deve dar speranza, si deve impedire la speranza. Poiché a causa della speranza non agirà più nessuno. Chi spera lascia a qualche altra istanza il diventare meglio. Sì, che il tempo possa farsi bello, lo si può forse sperare. In ragione di ciò, il tempo non si fa più bello; ma neanche più brutto. Ma in una situazione in cui vale solo l'agire in prima persona, "speranza" è solo la parola per la rinuncia ad una propria azione.

Sulla fine del pacifismo

Un'intervista immaginaria

“Nessuno di quelli – ed io mi riferisco soprattutto a politici, generali, scienziati e giornalisti – nessuno di quelli che preparano la minaccia atomica di massa e l'eccidio di massa, minacciando o solo con ciò accettando la possibilità dell'eccidio di massa attraverso i cosiddetti impianti nucleari pacifici, nessuno di loro potrà o dovrà più sentirsi sicuro per la propria vita. Poiché essi ci fanno precipitare in modo programmatico e professionale in una incessante angoscia, adesso, finalmente, anche loro devono poter vivere nell'ansia. Quelli che ci minacciano, devono essere da noi minacciati. E mettendo in pratica qua e là le nostre minacce, non solo devono essere minacciati, ma anche intimoriti; affinché siano ricondotti al buon senso e indotti ad un cambio di rotta. Perché alla fine più nessuno sia minacciato, né noi né loro. Non so se questo ci riuscirà, non so se con le nostre contro-minacce potremo ancora neutralizzare il pericolo che incombe sull'umanità. Ma so che senza la nostra contro-minaccia non potremo farcela.”

Charles Meunier

In: “Le Canard Dèchainé”, Montreal, febbraio 1986. Traduzione tedesca di G. Anders, 28 settembre 1986.

1. Fine del pacifismo

Si mormora che Lei non voglia essere definito “pacifista”. Comprenderà bene che questa diceria ci ha stupiti. E ci ha perfino spaventati.

Ciò è superfluo. Quel che io intendo dire col rifiuto di una tale catalogazione, è il semplice fatto che oggi chi si definisce ancora “pacifista”, sembra per questo ammettere acriticamente che si potrebbero raggiungere

re obiettivi politici anche con metodi non pacifici. Ma poiché ora questo non è più il nostro caso, dato che oggi ogni guerra, per lo meno ogni guerra tra superpotenze – ma ormai oggi sono “atomicamente maggiorenni” anche gli Stati più piccoli – sfocerebbe automaticamente e probabilmente, già dopo pochi minuti, in una catastrofe totale; poiché – come ho asserito già 30 anni fa⁷ – non esiste più nessuno scopo di guerra che non verrebbe distrutto attraverso l’effetto dello strumento della guerra stessa (essendo ogni effetto incomparabilmente più grande di quanto potrebbe essere qualsiasi pensabile o desiderabile scopo), non esiste pertanto alcuna alternativa all’essere pacifista. Al posto del comunque non veritiero slogan “Il fine giustifica i mezzi”, dovremmo oggi porre la vera visione: “I mezzi distruggono i fini”⁸. Stando così le cose, non c’è più nessuna alternativa all’essere pacifista. E per questo io non lo sono. Laddove non esiste più alcuna alternativa, un’espressione particolare come “pacifista” è superflua.

Le siamo molto grati per questo chiarimento. Tanto più grati, dal momento che, curiosamente, di Lei si dice anche il contrario.

E che cosa?

Che Lei si... – la prego di scusarmi, ma io non ho niente a che fare con tale diceria...

... quale diceria?

Che lei si sia esplicitamente dichiarato contrario al limitarsi per principio alla nonviolenza.

Ma perché dovrebbe essere una diceria, questa è la pura verità.

2. La nostra negazione della nonviolenza è l’affermazione del nostro diritto all’autodifesa in uno stato di necessità

La pura verità?

Il Suo stupore sembra tanto sincero, quasi che Lei credesse che io un giorno mi sia vincolato esplicitamente al principio della nonviolenza. Di questo, naturalmente, non se ne parla nemmeno.

Questo cambiamento di fronte, lo chiama "naturale"?

Chiamare? "Cambiamento di fronte"? Il diritto all'autodifesa per chi è minacciato di morte e in ogni momento può essere aggredito è naturalmente naturale! Lo stesso diritto naturale...

Il rifiuto della nonviolenza Lei lo definisce "legittima difesa"?

Di nuovo questo "definire"! Esso è legittima difesa! E dato che la minaccia è totale e il possibile sterminio è globale, anche la nostra legittima difesa deve diventare totale e globale. Per una guerra di difesa di tutti i minacciati. E ciò significa: di tutti gli individui di oggi e di domani.

3. La morale vince la legalità

Come e perché è arrivato a questa... singolare posizione?

Singolare? Al contrario, sarebbe stata singolare e bisognosa di chiarimenti se io non ci fossi arrivato.

Sempre la medesima inversione!

E dunque sì. Chi, come la mia generazione, ha trascorso la propria vita nell'epoca delle guerre di aggressione e delle dittature; chi come me quest'epoca da più di 70 anni...

Che cosa?

Sì, dall'agosto del 1914. Chi ha co-sperimentato consapevolmente quest'epoca, e cioè: chi neanche per un attimo della propria vita ha perso o ha potuto perdere di vista gli scempi che contemporaneamente gli stavano accadendo intorno, indipendentemente dal luogo in cui questi continuavano a succedere (poiché la distanza non diminuisce la nostra responsabilità); e chi non ha distolto lo sguardo perfino nei momenti di gioia e nei tempi di felicità, poiché si ha sempre da suonare "con emozione e a due mani"...

(L'intervistatore segnala la più totale incomprensione)

Questo non è stato affatto un merito. E non è un merito. Forse è perfino un difetto. Allo stesso modo, chi è stato un contemporaneo di Verdun e di Auschwitz e di Hiroshima, dell'Algeria e del Vietnam e, e, e... – se lei potesse tendere l'orecchio al mondo (ma la maggioranza di noi è sorda), allora si dovrebbe immediatamente tappare le orecchie, affinché le strida che non cessano un solo istante e che giungono contemporaneamente da tutti i punti cardinali...

(L'intervistatore, inorridito, si tappa le orecchie)

Allora lasciamo stare? Chi dunque è stato, ed è ancora oggi, condannato a vivere giorno per giorno e anno per anno quest'epoca che strida senza sosta...

Si?

E adesso arriva appunto la conseguenza che Lei non si aspettava...

Ebbene?

Uno non può e non deve diventare o essere o restare a tutti i costi avvocato della nonviolenza, poiché chi viene minacciato e aggredito – e questo lo prevede non solo il Diritto Internazionale ma anche il Diritto Canonico – è autorizzato e perfino obbligato alla legittima difesa contro minacce di violenza e più che mai contro atti di violenza. Quindi, come dicevo, noi che siamo contro il nucleare combattiamo una battaglia di difesa contro una così enorme minaccia, come mai se ne erano viste prima d'ora. Dunque abbiamo il diritto di esercitare una contro-violenza, sebbene anche questa non possa contare su nessun potere "amministrativo" o "legale", insomma su nessuno stato. Ma lo *stato di necessità legittima l'autodifesa, la morale vince la legalità*. A due secoli da Kant, è davvero superfluo addurre ragioni specifiche a sostegno di questa regola. Il fatto che kantiani come noi oggi vengano etichettati come "facinorosi" non deve inquietarci più di tanto, anche se quando sentiamo questa parola crediamo di soffocare per esalazioni di birra: questo non è che il segno dell'analfabetismo morale di quelli che ci etichettano così. E poiché sappiamo già chi è stato l'ingegnoso coniatore di questa invettiva, e che si tratta dello stesso uomo che alcuni anni fa ci chiamò "mosconi" e "ratti", dobbiamo accettare tranquillamente anche questo nome come un nome onorevole. Così, almeno, faccio io.

4. La facoltà di esercitare violenza, *alias* “potere”, si arroga il monopolio della legalità

Dunque: essi ci chiamano “facinorosi”, perché noi non riconosciamo il monopolio del loro potere (cioè la facoltà di minacciare e di colpire) che si fonda sulla violenza. Dal momento che spacciano il potere, il loro potere, come Ordine, noi risultiamo *eo ipso* come i “disordinati”; e come tali, appunto, “facinorosi” a cui essi contestano perfino la foggia dei capelli – che per Dürer o per Schiller era ancora ovvio avere lunghi – come prova di trascuratezza e quindi di criminalità e quindi di soggezione ai Soviet.

Chi porta i capelli lunghi (anche se in verità il numero delle teste dai capelli ricciuti degli antinucleari è assai limitato), non ha chiaramente alcun diritto ad impegnarsi per il diritto alla sopravvivenza dell'umanità. Quantunque questo possa sembrare astruso, tuttavia gli Strauß e gli Zimmermann, quale argomento per Wackersdorf⁹ ecc., si servono dell'affermazione secondo cui a protestare contro le armi atomiche sono soltanto persone immature e con i capelli lunghi¹⁰.

5. L'inversione

Mentre noi, difensori della pace e avversari della minaccia, se non ci limitiamo a pure proteste verbali veniamo definiti “violenti”, tutti i poteri veramente violenti, invece, si autodefiniscono “*difensivi*”. Naturalmente, dietro gli avvelenamenti chimici del Vietnam, o più recentemente dietro il bombardamento di Tripoli, non ci stava nessun *Departement of Aggression*, ma un *Departement of Defense*, sebbene né il Vietnam né la minuscola Libia si siano mai sognati di aggredire l'America, o di volerla (o poterla) aggredire. Se gli aggressori si dichiarano “difensori” (e, corrotti da se stessi, non si stupiscono neppure una volta di portare e reclamare una tale etichetta menzognera); allora, d'altra parte, non è neanche sorprendente che essi trattino noi, che lottiamo per la pace, come degli “aggressivi”, e quindi usino contro di noi – come per esempio a Wackersdorf – le armi, che senza dubbio sono armi da guerra. Questa loro attività controrivoluzionaria ci rende effettivamente dei rivoluzionari e crea una situazione che assomiglia davvero ad una guerra civile non dichiarata. Pertanto, *se un cittadino subisce un danno, allora per ciò stesso prova che è stato lui ad aggredire.*

6. Sugli *happenings* e sulla dialettica della violenza

La Sua espressione "stato di necessità" non mi dà pace. Usando un termine del genere non oltrepassa un.... come posso dire, un Rubicone?

Un? Il!

Appunto.

Ma non sono io ad oltrepassarlo. Esso è già stato oltrepassato da molto tempo. Da quelli che ci minacciano. O forse Lei vede i colpevoli in quelli che si difendono? Vorrebbe forse dire che noi ci difendiamo senza motivo?

No, questo naturalmente no.

Rifletta un attimo. Del resto non c'è bisogno di esprimersi in un modo così fanfarone. Per un tema come questo la spavalderia con formazione umanistica è fuori luogo, e dimostra perfino viltà. Quanto peggiore è, il tema, tanto più sobriamente bisogna esprimersi.

E come esprimerebbe Lei tutto questo?

Io l'ho già fatto, ma temo che Lei non voglia capire. Quel che penso è: i semplici provvedimenti verbali sono inefficaci e pertanto ridicoli. E immorali.

Ma d'altronde non si può mica...

Come ben si può o si sarebbe potuto o dovuto, Lei lo riconoscerà e lo ammetterà subito, non appena volgerà lo sguardo all'altro ieri.

Che cosa intende dire?

Quale lotta sarebbe stata opportuna contro Hitler? Lei trova che i pochi tentativi per renderlo innocuo, e che purtroppo finirono miseramente, siano stati immorali? Sarebbe forse stato morale non toccarlo (come del resto è avvenuto, a parte un'unica eccezione), nonostante si sapesse che avrebbe sacrificato, senza batter ciglio, milioni e milioni di persone per i suoi folli fini?

Come se si potesse paragonare l'oggi solamente con quel tempo!

Con la Sua obiezione non ha affatto tutti i torti! Poiché allora, nonostante i 60 milioni di morti, fu davvero soltanto la prova generale di quel che, incomparabile, ci sta di fronte adesso.

Perché prova generale?

Perché gli odierni Hitler per il fatto d'essersi ritrovati in mano armi che non dovrebbero più neanche essere chiamate "armi", sono assai più pericolosi di quanto lo fu Hitler. Temo che Lei consideri pericolosi solamente gli Hitler *del passato*, appunto perché *sono stati* pericolosi. Quelli di oggi, invece, Lei preferisce non considerarli affatto come tali, e a tal fine non li *riconosce* neanche.

(L'intervistatore si ferma a riflettere)

Ma torniamo al nostro tema principale. Con i soli strumenti nonviolenti (che probabilmente non sono affatto strumenti, dato che rimangono nonviolenti), non si è potuto lottare contro gli Hitler del passato, e non si può e non si deve lottare contro gli Hitler di oggi. Gli Hitler non solo non hanno paura di tali provvedimenti, ma semplicemente li deridono. Anzi non li deridono neppure, dato che per loro questi sono così insignificanti, che non meritano neanche la derisione. Altrettanto fuori discussione come "metodi di lotta" sono le pure astensioni, come per es. i digiuni, che di sicuro non fanno male né agli Hitler né ai Reagan e agli Strauß, ma solo a quelli che in un arcaico stile di sacrificio religioso vogliono mettere sotto pressione una superpotenza per mezzo della loro rinuncia. Ma l'ascesi o il dolore arrecato a se stessi non hanno mai minacciato un dio o una superpotenza. Insomma, gli *happenings* non bastano!

(Sconcertato) Happenings! Ma questo paragone oltrepassa davvero...

No. Non oltrepassa un bel niente. E non è neppure soltanto un paragone. Le azioni di resistenza nonviolenta non solo sono simili ad *happenings*. Esse sono *happenings*.

E perché lo sono?

Per il semplice fatto che gli *happenings* sono degli atti apparenti e perdenti, dei *Come-Se* che fingono di essere qualcosa di più: cioè delle

vere azioni o per lo meno degli imbastardimenti tra essenza e apparenza, tra serietà e gioco¹¹.

Questo è vero. Ma...

Nessun "ma". Soltanto "e". E di tali *come-se* e atti apparenti che vogliono spacciarsi per azioni sono consistite appunto, almeno fino a pochi mesi fa, le manifestazioni di resistenza. (Nel frattempo la vergogna di recitare una mera commedia sembra timidamente farsi avanti). Con ciò, naturalmente, non voglio sostenere che tra gli *happenings* degli anni '60 e quelli odierni non ci sia alcuna differenza. Anche gli attori e il pubblico (o gli avversari) non sono più gli stessi. Altrettanto dicasi dello stile e del ruolo sociale delle iniziative. Mentre i primi *happenings*, vent'anni fa, furono pretenziosamente attuati da *singoli* – talvolta acconciate in maniera ingegnosa e surreale – per altre persone che venivano considerate come *pubblico*, oggi invece le nostre azioni di resistenza nonviolenta sono iniziative di massa, i cui partecipanti non sono neanche lontanamente sfiorati dall'idea di attuare qualcosa di originale o di ingegnoso, né hanno mai sentito la parola "surrealismo"; per lo più essi si presentano invece come seri piccoli borghesi, spesso perfino affettati e solenni. Certo, la differenza sociale e di stile tra gli *happenings* dell'altro ieri e quelli di oggi è indiscutibile. Ciononostante si è mantenuta la cangiante ambiguità di essenza e apparenza, di serietà e gioco. O forse Lei pensa che si tratti di una pura coincidenza storica, se queste due forme di *come-se*, se queste due forme di opposizione apparente o di rivoluzione apparente (*happenings* e nonviolenza) sono comparse nel medesimo quarto di secolo? Non sono forse entrambe sintomi di un'unica e medesima malattia? Non sono forse entrambe chiari dimenamenti dell'essere umano che è stato esautorato e quindi reso antiquato dalla superiorità delle macchine?

Non ho mai considerato le due cose insieme in un'ottica del genere.

Allora è venuto il momento di farlo. Sono entrambe dei bravi *come-se*. Spaventosamente brave.

Spaventosamente brave?

Esatto. Dal momento che gli attivisti-del-come-se addirittura si vantano del loro *come-se*. Infatti spacciano pomposamente la loro innocuità come "umanità" o come profondo rispetto o addirittura come "spirito del sermone della montagna". Oltretutto, non c'è niente di più terribile del

fatto che un tale essere bravi e un tale “coraggio della viltà” osa rifarsi a Gesù.

Coraggio della viltà? Gesù? Davvero non capisco più di che cosa Lei mi stia parlando.

Di tutte le attività apparenti. Nel migliore dei casi si tratta – uso la forma impersonale *si tratta...*, poiché parlare qui di persone che intraprendono realmente qualcosa sarebbe un riempirsi troppo la bocca – nel migliore dei casi dunque si tratta di contestatori che rimangono nonviolenti perché resta loro preclusa qualsiasi possibilità tecnica di opporre vera resistenza contro macchine a loro immensamente superiori. Essi si accontentano del *come-se* non per principio, ma per necessità. Il terzo volume del mio *L'uomo è antiquato* dovrà purtroppo contenere anche un capitolo sul “carattere antiquato delle rivoluzioni”, causato dallo strapotere delle macchine e dei dominatori delle macchine. Ma naturalmente il porre l'attenzione sul loro carattere antiquato non deve distoglierci dal riflettere quali nuovi tipi di rivoluzione devono essere inventati ed inaugurati. Poiché *l'indispensabilità* della lotta non è cancellata dal suo *farsi difficile*.

Ha costruito le Sue tesi filosofiche davvero in maniera così sistematica?

Le filosofie non si “costruiscono” in maniera sistematica. A che cosa si riferisce?

Ebbene alla tesi che Lei sostiene da decenni, secondo cui le macchine che produciamo sono superiori a noi produttori, e alla critica che Lei muove alla nonviolenza e al suo scetticismo riguardo alla rivoluzione.

Di nuovo: “costruire in maniera sistematica” è un'espressione errata. E fin troppo ossequiosa, dato che il contesto degli elementi da Lei citato non è opera o merito mio. Esso, appunto, sussiste realmente. Occorre solo vederlo.

Ma c'è qualcosa che non va in questa uguaglianza tra happenings e nonviolenza. Forse che Gandhi si è accontentato solo di happenings?

(Dopo una pausa di riflessione): visto in un'ottica mondiale, temo proprio di sì. O forse Lei vorrebbe considerare l'attività del nudo tessitore a mano Gandhi, fotografata per migliaia e migliaia di volte, come qualco-

sa di più che un semplice luddistico *happenings*? Comunque, lui non è riuscito a frenare l'industria né è riuscito ad intaccare la miseria delle caste indiane. Sul serio. Se Gandhi ha invitato alla "resistenza nonviolenta" l'ha fatto per *faute de mieux*. Probabilmente non ne era orgoglioso, bensì soffriva del fatto di doversi accontentare di questo. Con ciò egli pensava: "Sebbene ci sia precluso il potere e pertanto la necessaria forza per agire, tuttavia possiamo forse esercitare lo stesso una qualche forma di resistenza". Dunque per lui non è stata decisiva – e in ciò risiede il nocciolo della questione – la nonviolenza in quanto tale (come unico metodo permesso dalla morale o come principio o come fine), bensì l'assai scarna eventualità di poter forse davvero opporre resistenza, *nonostante* la sua condizione di disarmato. Quindi in primo piano non c'era l'accettazione del "senza" (senza armi), bensì quella del "nonostante" (nonostante la mancanza di armi).

In poche parole: lei è per la violenza?

Per la violenza di autodifesa.

E questo vale definitivamente, una volta per tutte?

No, naturalmente no. Si spera di no. Ma solo fintanto che l'autodifesa rimane indispensabile contro lo stato di necessità. Noi ci serviamo dell'autodifesa al solo fine di renderne superflua l'indispensabilità, costringendola a scomparire. "Dialettica della violenza", se preferisce.

Quindi violenza finalizzata al superamento della violenza?

Esattamente. Poiché noi riconosciamo un unico fine, il mantenimento della pace, speriamo che dopo la vittoria (in caso la dovessimo conseguire, cosa di cui dobbiamo continuamente dubitare) non ci sarà più bisogno della violenza. Il nostro ricorso alla violenza deve essere utilizzato sempre e solo come strumento in situazioni disperate, sempre e solo come controviolenza, sempre e solo come *provisorium*. Poiché esso, in fin dei conti, non aspira ad altro che alla situazione della nonviolenza. Ma fintanto che i poteri costituiti esercitano violenza contro di noi, i senza potere (e pertanto contro i nostri attesi figli dei nostri figli), noi che siamo stati esautorati apposta da loro – fa lo stesso se attraverso la minaccia di trasformare i nostri centri abitati in aree di rifiuti contaminati, o attraverso la costruzione di presunte innocue centrali nucleari – fintanto che loro cercano di dominarci o ricattarci o sottometterci o sterminarci, o fintanto che loro

accettano anche solo il rischio di un possibile sterminio (ma questo “solo” già basta!), mi dispiace, ma fino a quel momento noi siamo *costretti* da questo stato di necessità a *rinunciare* ad una nostra rinuncia alla violenza. In altre parole: per nessuna ragione ci è consentito di *abusare* a tal punto del nostro amor di pace, offrendo ai senza scrupoli la *chance* di annientare noi e i figli dei nostri figli. Guardare in faccia questo pericolo senza alcun turbamento e restarsene poi con le mani in mano, come fa il 99% dei nostri simili, non è una prova di coraggio, e neppure una prova di valore, bensì – mi scusi per questa indecente espressione – soltanto di remissività.

Che cosa intende dire?

Che nei confronti di quelli che non hanno scrupoli, non c'è più coraggio indegno della remissività.

Vedo che Lei è veramente per la violenza!

Ancora una volta: per la *contro-violenza*. Che si chiama “legittima difesa”.

Questo continuo passare da violenza a nonviolenza, il Suo “violenza che non è violenza” tutto ciò suona abbastanza incredibile. È quasi tanto ambiguo quanto le parole del ministro Zimmermann.

Il paragone è per lo meno originale.

Come Lei, anche lui ha fatto sparire la differenza tra violenza e nonviolenza. Secondo il quotidiano “Welt” egli avrebbe affermato che: “Anche la resistenza nonviolenta è violenza. Per il semplice fatto che questa è resistenza”.

Insomma la resistenza è di per sé violenta. Una bella equazione.

Sì.

E fino a che punto questa equazione, questo *dictum* che riassume i principi di tutte le dittature, assomiglierebbe alla mia massima? Esso in verità significa esattamente il contrario della mia massima! Infatti quel che io affermo – e Lei sa quanto malvolentieri – non è: nonviolenza è violenza; bensì il contrario: *l'esercizio della contro-violenza a cui siamo co-*

stretti è legittimo per il solo fatto che esso mira a creare la situazione della nonviolenza. E quindi il consolidamento della pace che è messa (non da noi) in pericolo. Solo ed esclusivamente in quel caso. Sul serio Lei trova che moralmente questa massima sia ambigua nella stessa misura dell'equazione di Zimmermann, il quale condanna come ribellione qualsiasi libertà, qualsiasi espressione di pensiero indipendente, qualsiasi contraddizione?

(L'intervistatore tace)

In un certo senso la mia massima significa davvero anche qualcosa di negativo. Significa che con l'aiuto delle nostre amichevoli persuasioni e "quantum di carezze" (come con cattivo gusto vengono chiamate) o con l'aiuto dei nostri assennati argomenti resteremo incapaci di far ragionare i fautori dei missili e degli impianti di rilavorazione del plutonio.

È davvero sorprendente che un illuminista e nazionalista come Lei parli così tanto contro la ragione e le argomentazioni!

Proprio per questo! *Soltanto i sognatori sopravvalutano il potere della ragione! Il primo compito del razionalismo consiste nel non farsi nessuna illusione riguardo al potere della ragione e alla sua forza di persuasione. Per questo giungo sempre alla medesima convinzione. Contro la violenza, la nonviolenza non serve a niente. Coloro che preparano o che per lo meno accettano il rischio dell'eliminazione di milioni di persone di oggi e di domani (dunque della nostra definitiva eliminazione), devono sparire, non devono esserci più.*

Questo significa quindi...

Devo ripeterlo un'altra volta?

Sì, per favore.

Non Le vuole entrare in testa?

No.

Tantomeno nella mia. Certamente quelli non lo faranno da soli.

Questo significa quindi che costoro devono essere eliminati?

Non cerchi di apparire più stupido di quel che è. Vivere nel nostro mondo non è quel che si dice una pacchia. E chi non trova il coraggio di correre il rischio di diventar colpevole, rimane immaturo e...

E?

... immorale.

(l'intervistatore, incredulo, scuote appassionatamente il capo)

Per favore, sia ragionevole! Secondo Lei che cosa sarebbe potuto e dovuto accadere con Hitler, Himmler & Co. quando divenne chiaro che – e lo era già prima della Conferenza di Wannsee¹² – che questi... uomini non avrebbero avuto il benché minimo scrupolo ad ardere i propri simili, a bruciarne a milioni come materiale combustibile (è insopportabile il fatto che questa espressione ricorra ancora oggi su ingenua labbra). Dunque che ne pensa? Ci saremmo dovuti limitare ad amichevoli ed educate manifestazioni contro simili individui? Ce lo saremmo potuti permettere? Ma lo sa Lei stesso: non si è osato fare neppure manifestazioni pacifiche. Figuriamoci poi...

Lo so. Persino questo non si è potuto.

Giusto. Poiché la resistenza, intesa à la Zimmermann, è stata considerata di per sé violenza.

Dunque sono assolti.

Questo è fuori discussione. Poiché andò ancora peggio.

Perché?

Poiché essi non si agitarono neanche una volta per questo, anzi: non s'accorsero neppure che non potevano più protestare, o non dovevano, oppure...

Oppure?

Che non desideravano più protestare. Al contrario! Ne esultavano. Esultavano con fiaccole, tamburi e trombe per il fatto che non era più lo-

ro permesso protestare. Godevano del proprio non-poter-più-protestare. Godevano l'assoluta soggezione come assoluta appartenenza. Il negativo assoluto come positivo assoluto. Non è colpa Sua, ma dei Suoi genitori.

Non è che sia molto confortante.

Mi dispiace tanto. Ma essi non avrebbero dovuto annientare gli annientatori?

Probabilmente sì. Ed ora dunque Lei paragona coloro che minacciano oggi a quelli di allora?

Certo. Ma anche i non-resistenti di oggi con quelli di allora. Il compito odierno non è minore di quanto sarebbe stato quello di allora. *Sarebbe stato.* E forse ancor più grande e ancor più indifferibile di quello di allora. Poiché è in gioco *molto* di più.

Lo so.

Ne dubito. Ma torniamo ancora una volta alla indecente parola di Zimmermann, a questa parola che non è né cristiana né democratica, ma dura, strafottente e azzeratrice dei diritti: "la resistenza nonviolenta è violenza perché è resistenza" – questo "perché" è davvero il più infame che io abbia mai sentito. Attraverso questa formulazione Zimmermann non solo attesta la sua mentalità dittatoriale, ma se ne vanta perfino. Invece che dalla sua, essa avrebbe potuto benissimo uscire dalla bocca abbaiente di Hitler. Essa è un'eco con circa cinquant'anni di ritardo.

Lei crede che siamo veramente arrivati a tal punto?

Non si tratta di credere. Chi come Zimmermann dichiara che la resistenza nonviolenta, in quanto resistenza, è violenza, nega il diritto a qualsiasi obiezione, trasformando in arroganza passibile di pena qualsiasi espressione di opinioni, qualsiasi critica al potere costituito. E ciò significa la fine di ogni libertà. Così, ad esempio, qualsiasi amichevolissimo accenno di critica nei confronti dei giocattoli di guerra potrebbe incorrere nel sospetto di essere un'azione violenta – camuffata come cristiana o nonviolenta – contro i cosiddetti "liberi valori". Naturalmente non si può negare che a volte ci sono casi in cui persone gentili, impegnate per qualcosa che non è prescritta ufficialmente o addirittura per qualcosa che è

vietata amministrativamente, ottengano successi passeggeri. Ma *agli occhi degli Zimmermann, appunto, i successi spettano propriamente soltanto ai detentori del potere*. E di fatto – ma naturalmente senza che venga detto espressamente – i successi possono essere imposti esclusivamente attraverso la minaccia della violenza (la quale prova il potere e con ciò stesso la legittimità). *Quel che può la mano alzata e pronta a colpire dell'establishment (e per questo invero può e deve), non deve essere concesso alla mano carezzevole*. Agli occhi degli Zimmermann la bontà che cerca di intervenire (cosa che a volte le riesce), non è altro che un trucco. E la tenerezza nient'altro che violenza camuffata. Per loro ogni pecora è un lupo travestito da pecora – nella prospettiva dei potenti non esistono pecore autentiche, e ciò naturalmente significa anche: agli occhi di quelli che concedono legittimazione solo alla violenza e alla violenza che si fonda sul potere, gli autentici cristiani sono *eo ipso* dei simulatori. Che ciò non possa mai essere ammesso dagli Zimmermann appartiene alla natura stessa degli Zimmermann. E va da sé che i probi lupi (i quali essendo i detentori del potere, posseggono legittimamente anche il monopolio della violenza) non possano tollerare i lupi travestiti da pecora che si camuffano da “nonviolenti”.

Non c'è forse davvero un nocciolo di verità nella sfiducia nei confronti della nonviolenza? I potenti, anche le potenti chiese, anche quelli che incarnano la religione dell'amore, non si sono accontentati della nonviolenza solo perché, quando potevano realizzare i loro fini con le buone, avrebbero potuto in qualsiasi momento tornare a far uso della violenza? E perché sapevano che gli impotenti lo sapevano?

Questo è vero. Ma Lei ora parla della nonviolenza che i potenti proprio grazie al loro potere possono eventualmente permettersi persino per lunghi periodi, servendosene come strumento di pressione. Questo però non è esattamente il nostro tema. Infatti è tutto il tempo che parliamo di quelli che non hanno potere, i quali si trovano in uno stato di necessità e non possono permettersi, se vogliono sopravvivere, di rinunciare alla violenza; di quelli che dunque sono costretti all'autodifesa, o per lo meno a tentare di salvare l'umanità con atti di violenza.

Insomma non si può più considerarLa un pacifista.

E invece sì. Però *per me la pace non è un mezzo, ma il fine*. Non sopporto più di vedere che ce ne stiamo con le mani in mano, mentre assieme ai nostri discendenti veniamo esposti al pericolo di morte da

parte di uomini violenti; non sopporto più di vedere che abbiamo paura di impiegare la violenza contro la violenza che ci minaccia. L'affermazione di Hölderlin, citata tanto volentieri dai retori della domenica, quella secondo cui là dove il pericolo minaccia è prossimo anche il principio della salvezza, è semplicemente non vera: ad Auschwitz e a Hiroshima è noto che non si è avvicinato nulla di salvifico. È compito nostro impegnarci come salvatori: dunque annientiamo il pericolo mettendo in pericolo gli annientatori.

È tutto?

No. Ho da comunicarLe un'ultima frase: nei cimiteri in cui riposerebbe nessuno verrà a piangerci: i morti non possono piangere altri morti.

La resistenza atomica

Motto.

Noi siamo condannati a tutto ciò che è stato inventato una volta per tutte. E questo per il semplice fatto che possiamo sempre riprodurlo; e non solo possiamo, ma in quanto produttori di massa ci sentiamo in dovere di produrre di ogni modello il maggior numero possibile di esemplari; e non solo ci sentiamo in dovere di farlo, ma effettivamente siamo *incapaci*, d'improvviso, di non essere tali: ossia *non saper più fare d'un tratto ciò che sappiamo fare*.

Sicuramente Platone non avrebbe mai potuto immaginare che un giorno si sarebbe venuto a creare un tale funesto intreccio di idea e maledizione.

I. L'odierno problema industriale: *How to get rid of*¹³

Quand'anche contro le odierne armi di sterminio potessimo disporre di macchine della medesima potenza, e quindi onnipotenti, ugualmente queste contro-macchine non basterebbero. Perché *annientare* un potenziale di distruzione come quello delle riserve atomiche, è tecnicamente e politicamente *più difficile* (ammesso che sia possibile, cosa che è improbabile) di quanto non sia il *produrlo*; oltretutto tale distruzione del potenziale di distruzione è estremamente rischiosa. Nulla richiede una competenza tecnica e politica tanto grande, quanto lo smantellamento e il disinnescamento di materiali e strumenti di morte. Già gli antichi greci sapevano che per ogni testa che veniva tagliata all'Idra, ne sarebbero ricresciute due.

Non molto tempo fa, ad un ingenuo americano – tanto innocente, quanto solo gli stupidi sanno esserlo – che si lamentava con me di come sia difficile costruire una presunta indispensabile lega metallica (per un presunto indispensabile miglioramento di un presunto indispensabile microelemento di un presunto indispensabile progetto-SDI)¹⁴, risposi:

*"Today's problem is not how to get or to produce something, but how to get rid of it"*¹⁵. Oggi la premura principale dei nostri sforzi non sono i compiti positivi (ma spesso solo apparentemente tali) del tipo: *come creiamo o ci procuriamo qualcosa*. I *compiti principali*, al contrario, sono (o sembrano) quelli *negativi*: cioè come *eliminiamo* qualcosa, e una volta per sempre: *non costruire, bensì sbarazzarsi delle scorie della produzione, ancora così numerose e nocive. Va da sé che, dialetticamente, i compiti negativi* (il "getting rid of", lo sbarazzarsi di qualcosa) *richiedano sempre prestazioni tecniche positive*, e in certe circostanze richiedano perfino l'ingegnosa invenzione e costruzione di nuove apparecchiature tecniche.

Cosicché per lo "smaltimento" delle scorie radioattive naturalmente non bastano pale e carrelli e a tale scopo si dovranno invece inventare e creare nuovi oggetti. *La riduzione richiede produzione* (in certo qual modo di secondo grado), cosa che del resto non sempre riesce. *Ad ogni modo agli scienziati e all'industria riesce molto più facile la coproduzione* (che scaturisce inevitabilmente dalla produzione delle merci desiderate) *degli scarti* (indesiderati e per lo più chimici) *o della contaminazione di territori* (che anche se non voluta – vedi Chernobyl – è pur sempre accettata come rischio in maniera sconsiderata), *che non l'eliminazione dei residui*.

In altre parole: *non disponiamo più di nessun altro* luogo lontano, in cui poter confinare i "residui" senza contemporaneamente avvelenare quello e noi stessi: non disponiamo più di nessun'altra "ritirata" (ad una parola giustamente non filosofica, si addice qui un senso filosofico universale).

Oppure – forse questa seconda immagine è ancora più precisa – la barca in cui noi siamo non è circondata da un oceano che sta fuori e – in senso causale, quindi "trascendente" – irraggiungibile, da un oceano in cui possiamo buttare, sbarazzandocene, i residui (che sono non soltanto inservibili, ma anche) mortiferi. Noi siamo incapaci di gettare in mare i residui, poiché attraverso l'immenso accrescersi della nostra potenza è completamente cambiata – come dice Scheler – la "posizione dell'uomo nel cosmo": poiché noi, *volens nolens*, attraverso un tale accrescimento influiamo "sull'oceano". La tesi più sopra formulata "non disponiamo più di nessun'altra via di ritirata", deve essere integrata da un'altra che apparentemente le si contrappone e la contraddice, dev'essere cioè integrata dall'antitesi: *"ora tutto è diventato ritirata"*. Che significa: *poiché gli effetti delle nostre attività oggi sono immensamente grandi, essi traboccano*. Non c'è più nessun "bordo" che possa "imprigionare" questi effetti all'interno della nostra barca, dunque non c'è più "l'oceano" che

possa proteggerci da questi effetti. Quel che oggi facciamo, non resta con noi “nella barca”. Ammesso che quelle in cui noi sediamo si possano chiamare ancora “barche”; e ammesso che non si debba invece dire che (poiché la nostra onnipotenza non si lascia contenere, e poiché di fronte ad essa, nonostante sia nostra, noi rimaniamo inermi), *nuotiamo “nell’oceano stesso”, o (all’inverso) che “l’oceano”, dunque il mondo, è continuamente vittima nostra*. In ogni caso le nostre azioni, per esempio i nostri esperimenti atomici, diventano *eventi mondiali che non è possibile richiamare indietro*. Dalla loro somma viene fuori qualcosa che non ha più niente a che vedere con gli esperimenti, ma molto di più con qualcosa che senza dubbio è il *vero stato del mondo*. Gli effetti delle nostre azioni sono irreversibili e si espandono impassibili, proprio come si allargano sempre di più i cerchi che noi creiamo lanciando un sasso in acqua. E non lo fanno solo in senso spaziale, ma anche in senso temporale (cosa che contraddice *eo ipso* qualsiasi esperimento cronologicamente delimitato)¹⁶.

La nostra “maledizione” *non consiste più*, come era stato fino a poco tempo fa, *nel fatto* (o solo nel fatto) *che siamo condannati ad un’esistenza finita e quindi alla mortalità, ma consiste al contrario nel fatto* (o anche nel fatto) *che non possiamo arginare o tagliare via l’illimitatezza e l’immortalità degli effetti del nostro agire*. Per quanto ciò possa sembrare contraddittorio, ciò che ci limita (ossia: ciò che ci fa restare privi d’aiuto) è l’illimitatezza degli effetti del nostro agire. L’onnipotenza è il nostro più fatale difetto¹⁷.

Oggi può fungere da simbolo della nostra esistenza l’infinito – infinito rispetto alle dimensioni umane – “tempo di dimezzamento” del plutonio; o più esattamente: la nostra incapacità di accorciarlo o di eliminarlo del tutto. Il libro filosofico fondamentale di oggi non dovrebbe più chiamarsi, come sessant’anni fa, “Essere e tempo”; dovrebbe invece intitolarsi “Essere e tempo di dimezzamento”; o ancora più esattamente: “Tempo di dimezzamento e non essere”.

2. L’effetto della produzione

L’“immensità” della nostra produzione di catastrofi, dunque, non consiste solo nell’incommensurabile conseguenza dell’uso, non solo in ciò che potremmo chiamare l’“effetto Hiroshima”; essa, al contrario, comincia già in uno stadio precedente, quello della *creazione*. Infatti già questa scarica rifiuti – certo involontari, e tuttavia inevitabili – che il creatore non riesce più a controllare o ad evitare. Questo fatto non è da ricondurre al parago-

ne, tanto spesso (anche da me) utilizzato, dell'“*apprendista stregone*”¹⁸ poiché ciò che si dimostra irrevocabile *non è solo l'effetto delle nostre attività o del nostro impiego dei prodotti, bensì già l'effetto della nostra fabbricazione dei prodotti*. Dunque l'“*effetto delle scorie radioattive*”.

Infatti, *le scorie radioattive sono il simbolo della nostra era, e quindi dell'umanità di oggi: simbolo della nostra incapacità di distruggere le forze e le materie distruttive che noi co-fabbrichiamo attraverso la nostra produzione*.

Quelli che fabbricano materiali quali i rifiuti chimici (malvolentieri, ma come loro stessi dicono: inevitabilmente), e quelli che tentano di occultare questi materiali e poi cercano di occultare anche i loro tentativi di occultamento – in concreto: *quelli che scaricano di nascosto tali materiali nei fiumi o nei mari sono i veri materialisti odierni, cioè i “materialisti in actu”*, poiché, a differenza dei teorici materialisti che considerano l'organico e lo spirituale solamente come “mera sostanza”, essi *trasformano effettivamente in materiali morti miliardi di creature organiche, dalle pulci d'acqua alle anguille, su su fino alle foche e agli esseri umani*.

3. Le idee platoniche rendono immortale la possibilità del genocidio

Distruggere sostanze distruttive, ammesso che ciò sia possibile, è molto più difficile che creare sostanze distruttive. *Fabbricare è facile. Ma quanto è difficile distruggere! Noi non solo non siamo dei “creatores”, ma non siamo neppure dei competenti “destructores”*.

Per quanto ciò possa sembrare assurdo, la nostra “*incapacità di distruggere*” è diventata evidente con la fabbricazione delle prime due bombe atomiche. Poiché anche qualora distruggessimo quelle che sono state costruite dopo, o liquidassimo (come sembra proporre oggi Gorbacëv) tutti gli attuali esemplari di cui disponiamo, in modo da non possederne più nessuna almeno per un momento – e anche qualora sembrasse di avere ristabilito la *situazione pre-Hiroshima*, qualora questa sembrasse anche *solo ristabilita* – non per questo non continueremmo a possedere i mostri¹⁹, e ciò per il semplice fatto che ogni giorno *potremmo* fabbricarli (e perfino “migliori”).

Il condizionale primeggia trionfalmente sull'indicativo. *Sotto forma di “blue print” [prototipi] essi sono come idee platoniche, immortali ed impossibili da gettar via*²⁰. Indirettamente anche la possibilità del mantenimento della pace è caduto vittima dell'universale dato di fatto della ri-

producibilità.

Dunque *non riusciamo a sbarazzarci* non solo dei residui pericolosi, e non solo delle conseguenze delle nostre macchine di genocidio, i cui tempi di dimezzamento non influenzabili e non accorciabili si prendono gioco di tutti i nostri progetti; ma per di più *non riusciamo a sbarazzarci proprio dei prototipi, dato che questi restano riproducibili in eterno e sopravvivono in eterno alle loro riproduzioni fisiche.*

4. Non vale la pena di minacciare i prodotti, giacché in essi è comunque già innata la “pulsione di morte”

Fino ad ora non ho assolutamente preso in considerazione il fatto che la *distruzione dei prodotti* (non solo quelli del nemico, ma anche i propri) *rientra negli interessi del capitalismo, dato che tale distruzione è la condizione per la continuazione della produzione* (la quale a sua volta richiede di essere prodotta). In breve, non ho considerato il fatto che tutti i prodotti (ammesso che con uno scherzo filosofico ci sia consentito attribuire loro una vita psichica) *“desiderano” avere una vita tanto breve, quanto quella dei beni di consumo, e cioè di non esistere affatto*; e dunque che la loro “pulsione di morte”, la loro speranza di sparire rapidamente, i loro impulsi tendenti verso quel fine rappresentano l’*“inclinazione fondamentale”* che agisce all’interno del sistema capitalistico²¹.

Se si riflette su questo, allora si esita a credere alla paura e all’indignazione dei signori dell’industria di fronte al sabotaggio. Al contrario, essi sperano nel *sabotaggio*, poiché questo in verità *non è che una variante della loro planned obsolescence (obsolescenza pianificata)*; una variante in cui la distruzione, che solitamente essi stessi preparano (appunto attraverso la premeditata fabbricazione della scarsa resistenza di questi prodotti), viene affidata ad altre persone: ossia a quelli che loro stessi assumono con l’etichetta di “facinorosi”.

5. Contro chi o contro che cosa?

Di solito, da noi che dubitiamo disperatamente dell’efficacia della resistenza nonviolenta, ci si aspetta che se proprio ci decidessimo per la violenza, allora che la dovremmo impiegare *“naturalmente” solo contro oggetti inanimati e mai invece contro i nostri simili*. Si tratta di un’autoli-

mitazione che però non è mai stata presa in considerazione come proprio principio dai nostri “normali” antenati e contemporanei che non sono pacifisti e appoggiano, finanziano e impiegano eserciti permanenti; un’auto-limitazione che quelli e questi avrebbero respinto e respingerebbero beffardamente come un’insinuazione di “pacifismo”. Il nostro (davvero terribilmente inevitabile) *minacciare uomini, non contraddice affatto i principi dei nostri avversari* (non dovremmo stancarci mai di attirare l’attenzione dei contemporanei su questo dato di fatto). *Al contrario sono loro, i quali reputano necessario fabbricare armi, ad essere sostanzialmente pronti alla violenza. Essi non sono affatto contrari alla violenza in quanto tale, ma solo contro qualsiasi disturbo del loro monopolio della violenza, contro qualsiasi contro-violenza* (impiegata contro la loro violenza).

Naturalmente non si potrà mai dimostrare la legalità di questo monopolio, poiché ogni potere che si accampa il monopolio dell’esercizio della violenza e che fa riferimento a quello, in fondo “possiede” il suo potere proprio perché *con l’aiuto della violenza è in grado in qualsiasi momento di conferire vigore alla sua pretesa di monopolio della violenza*, cosa che il potere vorrebbe spacciare – punto estremo del circolo vizioso! – come “dimostrazione” e “legittimazione”. In questo circolo o imbroglio cadono dentro perfino gli stessi imbrogliatori, credendo – cosa che naturalmente rafforza in loro la fiducia in se stessi – alla propria menzogna. In breve: *violenza legittima violenza. Sembra legittimarla*. Ma chi, come noi, è troppo orgoglioso per accettare la validità di un simile circolo vizioso, finisce col passare per “rivoluzionario”. Peggio di così non poteva andarci!

6. L’integrazione: uccidete quelli che vi ordinano di uccidere

È un’ipocrisia senza pari che contemporanei che non sono per niente pacifisti, che non pensano neanche lontanamente di limitarsi all’“uccisione” di oggetti inanimati, ossia al danneggiamento di cose, e che accettano di uccidere esseri umani (non solo la possibilità, ma addirittura la probabilità di uccidere) come “*per necessità di cose*” o come “*difesa contro* (immaginari) *nemici*” o come “*inevitabile prezzo del progresso*” – ad ogni modo come qualcosa che nella vita dell’uomo è tanto ovvia quanto il mangiare, il bere e l’amare, in breve: come qualcosa moralmente permessa, se non addirittura come glorioso dovere morale – è *insomma un’ipocrisia senza pari che questi non-pacifisti simulino una così grande indignazione o che per autoinganno siano veramente tanto indignati*, per

il fatto che *noi* pacifisti, nell'interesse della pace futura e della continuazione della vita del genere umano, *dichiariamo di essere costretti dalla loro mancanza di scrupoli a prendere in considerazione il passaggio dalla protesta alla difesa, dalla difesa al contrattacco, e di combattere veramente, al pari di loro, contro altri uomini* (uomini davvero pericolosi e colpevoli). *Dobbiamo insomma considerare nemici, e trattarli come tali, tutti quelli che* (come per esempio è successo per la guerra di Hitler, ma anche per quella di Kennedy e Johnson in Vietnam) *ci costringono a fare ciò che per noi è davvero tabù: uccidere*. Al comandamento "Non uccidere" (Esodo 20,13), che ormai ha più di 3000 anni, dovremmo aggiungere un'integrazione: *"Ti è consentito uccidere e forse perfino: tu devi uccidere coloro che sono pronti ad uccidere l'umanità, e che pretendono che gli altri uomini, dunque noi, approvino le loro minacce e prendono parte alle loro azioni"*. Non basta che tu ti tenga lontano dalle azioni che mettono a repentaglio la vita dell'umanità, rifiutandoti quindi di prenderne parte direttamente. Con questo non assicuri la pace e la sopravvivenza dell'umanità; al massimo riesci a procurarti il piacevole sentimento d'avere una buona coscienza. *Ma non c'è niente di più ipocrita che evitare il male solo perché si desidera avere una buona coscienza*. Sacrificarsi o accettare di diventar martire sono fini assolutamente egocentrici. E ci sono consentiti e perdonati soltanto come estrema ed ultimissima via d'uscita.

7. L'indispensabilità dell'intimidazione

Se ci limitassimo a minacciare o a "uccidere" cose inanimate, quale sarebbe la conseguenza? Sul piano militare, nessuna. In primo luogo perché rispetto alle loro armi e alle loro macchine il livello tecnico delle nostre armi è incredibilmente basso. E anche qualora riuscissimo a disturbare o perfino a distruggere questo o quel loro oggetto, non per questo verrebbe intaccata la loro superiorità tecnica.

In secondo luogo c'è da dire che la "de-democratizzazione", la trasformazione della Repubblica Federale Tedesca in uno "stato atomico", è comunque già in corso da molti anni. Si è già pronti ad intervenire militarmente, attaccandoci addirittura con l'aviazione come se fossimo dei veri e propri vietnamiti, e ciò si è già verificato ripetutamente, nonostante che il 99% dei dimostranti che hanno partecipato alle processioni del *Corpus Domini* fossero pacifici. Anche se protestiamo senza provocazioni, comportandoci da tranquilli cittadini, risuliamo già sospetti. Noi tutti. (Del resto, l'unica *égalité* di oggi consiste proprio in questo "potrebbe essere

chiunque”).

*Corriamo dunque il rischio d'essere derubati della nostra libertà, e in certi casi d'essere attaccati fisicamente, anche se restiamo nonviolenti. La paghiamo già cara o carissima anche se ci limitiamo a modeste proteste simboliche o a *happenings* o alla pura minaccia contro oggetti o all'“uccisione di cose inanimate”.*

Essere disposti a pagarla cara solo per una resistenza simbolica non è eroico, ma stupido. Soltanto indegni amanti del martirio si lasciano “punire” dai gas dell'aviazione per il solo fatto che, protestando contro la messa in pericolo dei propri simili e dei propri discendenti, si limitano a gridare, a tenersi per mano o perfino a recidere del filo spinato. *Piuttosto, la nostra massima dovrebbe essere: “Se così dev'essere, allora che sia davvero”, il che significa: “Se rischiano di venire comunque attaccati, allora per favore cerchiamo almeno d'essere puniti per qualcosa che abbiamo compiuto veramente, per delle azioni reali”.* Se la nostra libertà ci viene limitata o sottratta del tutto, allora ciò non deve assolutamente accadere soltanto perché organizziamo *happenings*, come è successo finora (con grande piacere dei nostri nemici). *Al contrario, solo perché noi, al fine di assicurare la nostra vita e la nostra sopravvivenza (e quindi quella del genere umano), cerchiamo davvero di mettere in pericolo quelli che mettono a repentaglio questa stessa sopravvivenza.* È perfino umiliante (poiché la maggioranza delle nostre azioni scaturiscono da questo) mendicare in continuazione: “Suvvia, non prendeteci troppo sul serio!”. E affermare sempre con paura e adulazione o con aria offesa o spalancando gli occhi: “Ma mi faccia il favore! In fondo noi la resistenza la simuliamo soltanto! In verità noi lottiamo solo come attori da palcoscenico!”. *Non è scandaloso credere di agire solo come attori e di dover poi invece mandar giù il danno come persone reali?*

8. La produzione di facinorosi

La versione ufficiale dello stato è che deve reprimerci (noi che in fin dei conti lottiamo per liberarci dalla minaccia della fine del mondo) perché con altri provvedimenti esso non riuscirebbe a salvaguardare la “libertà” (perfino la “libertà democratica”). Forse che da una versione simile – la stessa che Hitler andava abbaiando già mezzo secolo fa – dovrebbero farsi imbrogliare anche i nipoti di chi fu gabellato allora? Pochissime popolazioni però (specialmente se le si chiama con adulazione “popoli”, cosa che le fa sprofondare in un orgasmo popolare) sono immu-

nizzate contro l'imbroglio meglio di quanto lo siano stati i tedeschi nel 1933. Nell'odierna RFT l'imbroglio riesce con molta facilità, tanto più facilmente in quanto, se un paio di facinorosi (che il Ministero degli Interni prende come pretesto per "interventi drastici") intraprendono qualche attacco, si trova sempre immediatamente sul posto una *équipe* televisiva che in simultanea *prova in modo oculare* tali misfatti, inventati di sana pianta. I cosiddetti "facinorosi" e i loro "provatori" oculari sono colleghi, poiché entrambi i gruppi sono impiegati di un solo ed unico padrone. L'imbroglio popolare funziona attraverso la fabbricazione²² e l'assunzione di una speciale canaglia dall'aspetto accuratamente trasandato, appunto del cosiddetto "facinoroso". E attraverso la fabbricazione di questo viene prodotta contemporaneamente anche l'immagine del nemico contro cui si combatte, l'immagine dei nemici che *devono* essere odiati anche dal pubblico televisivo (dunque da *tutti*), l'immagine di quelli che ora, come si voleva e si è mostrato (o si è richiesto), da questo pubblico devono anche essere veramente (perfino col gratuito suggerimento del sentimento della spontaneità) odiati e forse, quando è il caso, addirittura pestati²³. A parte la nonviolenza, a cui aderisce la "stragrande" maggioranza dei dimostranti, e che consente ai detentori del potere di costruire indisturbatamente i loro mortiferi impianti, *questi non si augurano altro che avere una manciata di violenti su cui poter far affidamento, giacché il solo fatto che questi esistano basta a rendere plausibile alla popolazione* (esposta ad un estremo pericolo a causa delle installazioni atomiche) *la presunta indispensabilità di trasformare lo stato in uno stato totalitario*. Quale pretesto per la trasformazione (degli ultimi quartieri ancora democratici) dello stato in uno stato del tutto poliziesco, è assai gradita l'esistenza di dimostranti violenti e la corrispondente guerra contro di essi (nell'interesse della "pace interna", ancora una volta detta pretestuosamente "prevenzione" necessaria, meglio ancora se violenta). Il famoso detto dei Molussi²⁴ "*La polizia ha bisogno di criminali, deve a questi la propria esistenza e in caso di necessità deve perfino crearli essa stessa*", vale spaventosamente anche per la Repubblica Federale.

Se uomini come Strauß accettano le manifestazioni – che naturalmente divengono simili a guerre civili soltanto dopo le "contromisure" della polizia e dei militari – lo fanno solo perché sperano (e su questo devono contare) che le loro misure agli occhi dei loro elettori appaiano come "azioni di salvezza". *Chi impiega la violenza con successo, sembra dimostrare con questo successo che il suo impiego della violenza è stato legale*, un legittimo atto di salvezza, e che – questo è ciò che conta di più – *il colpevole è l'agredito*. E ciò, appunto, è quel che vogliono dimostrare coloro che combattono i manifestanti²⁵.

Come sempre: gli Strauß non hanno mai paura delle manifestazioni (finora quasi tutte innocue). E altrettanto dicasi delle poche innocue azioni di danneggiamento di oggetti. Ma ciò di cui non hanno assolutamente paura, sono le ferite che essi stessi procurano ai “facinorosi” durante la “necessaria difesa”.

9. Il condizionale

E per finire ripeto le mie conclusioni, le quali non solo spaventeranno i miei amici, ma anche me, e non smetteranno mai di spaventarmi – ma avendo riguardo verso me stesso, finirei col compiere un atto di sconsideratezza nei confronti del mondo che si trova in pericolo – dunque ecco le mie conclusioni: *Se vogliamo cercare seriamente di salvaguardare la nostra sopravvivenza, e quindi anche quella dei posteri, allora non ci resta niente altro da fare che intimorire davvero quei nostri contemporanei che veramente ci minacciano.* Ciò significa *non solo restituire contro-minacce verbali* – la verbalità non li scuote assolutamente – *bensi: ogni tanto mettere in pratica queste minacce, affinché non si creda che continueremo a limitarci ad un puro teatro festivo.* Anche quelli che ci minacciano non si limitano di certo a dei semplici *come-se*, anche le loro minacce sono assolutamente reali. Di conseguenza dobbiamo anche noi mettere in atto il più realmente possibile le nostre contro-minacce. E questo significa nel modo più imprevedibile, nel modo più imponderabile: oggi potrebbe toccare a questo e domani a quell'altro. E dopodomani *potrebbe* – questo deve capirlo ognuno di quelli che direttamente o indirettamente, incoscientemente o stoltamente favoriscono il genocidio – dopodomani, appunto, potrebbe essere il suo turno, *potrebbe capitare a lui.* *Che capiterà a lui*, egli lo sa (deve, può saperlo) tanto quanto – poco – sa (deve, può sapere) un giocatore della lotteria, che vincerà una grossa fortuna, prima del momento dell'estrazione. *Quest'attività ricattatoria* – che sia ‘ricattatoria’ non lo metto in dubbio²⁶ – questo “tenere-sulle-spine” è *necessariamente nella forma condizionale “potrebbe”, poiché noi non disponiamo di nessuna arma fisica che sia pari alle armi fisiche che loro posseggono.* Per questa ragione siamo costretti a meditare su un altro tipo di arma, a pensare di *trovare o inventare un'arma sostitutiva.* E come nuova arma utilizzeremo appunto la loro ignoranza, il loro *non sapere se oggi toccherà a loro o ad altri.* Già solo attraverso la grandezza di questa loro ignoranza (ch'essi sono incapaci d'ignorare) ognuno di loro si sentirà terribilmente insicuro. Non vi sarà nessuno che al mattino non si chieda

impallidendo se domani alla stessa ora ci sarà ancora. E di conseguenza alcuni di loro forse lasceranno perdere il loro sporco affare (come già da anni hanno fatto di spontanea volontà centinaia di scienziati responsabili). Ma essi lo faranno soltanto per paura, poiché a questi poveracci, ingiustamente, non è stato concesso di possedere una coscienza.

Io non accetto l'esortazione che un mio vecchio amico ha recentemente e con audacia rivolto a migliaia di dimostranti: "Fate a pezzi ciò che vi fa a pezzi!"²⁷, un'esortazione che è stata tacciata dai paurosi e dagli indignati come imperdonabile "incitamento alla violenza" e per questo forse egli dovrà subire anche un processo. Non l'accetto non perché mi sembra che vada "troppo in là" o perché sia "troppo militante", ma al contrario perché non va abbastanza in là e perché resta non militante. È come se una donna, aggredita da suo marito con un coltello, reagisse contro di lui minacciando di rompergli il coltello. Ebbene, *nell'era della produzione di massa fare a pezzi degli oggetti non serve a niente*. Al prossimo angolo di strada lui può comprarsi un coltello di riserva, addirittura lo "stesso" coltello. *Invece non c'è una "vita di riserva"*. Per questo la minaccia contro la vita è l'unica minaccia seria. Consiste in ciò la terribile serietà dell'uccidere. Oggi l'esortazione dovrebbe, anzi *deve* spaventosamente essere: "Fate a pezzi quelli che sono disposti a farvi a pezzi!".

Un anno fa in una rivista canadese si leggeva: "Nessuno di quelli – ed io mi riferisco soprattutto a politici, generali, scienziati e giornalisti – nessuno di quelli che preparano la minaccia atomica di massa e l'eccidio di massa, minacciando o solo accettando con ciò la possibilità dell'eccidio di massa attraverso i cosiddetti pacifici impianti nucleari, nessuno di loro potrà o dovrà più sentirsi sicuro della propria vita"²⁸. Quel che è vero in Canada, vale anche da noi. Anche noi dobbiamo spiegare a quelli che ci minacciano, che noi consideriamo le loro attività come una *guerra* nei nostri confronti, contro milioni di terrestri; e che *accettiamo questa guerra che non è mai stata dichiarata* (come si usa da Hitler in poi) poiché non abbiamo altra scelta, il che significa: *cercheremo di difenderci bellicosamente e senza riguardi*²⁹. *E non avremo riguardi neanche nei confronti di noi stessi*: cioè senza riguardi nei confronti della nostra ripugnanza inestirpabile e profondamente radicata di fronte a qualsiasi spargimento di sangue, che nonostante tutto rimarrà per noi inestirpabile anche in futuro.

Ma ciò non ci aiuta. Dobbiamo vincere questa ripugnanza.

E dal momento che non ci è concesso di restare indifferenti di fronte alla nostra fine e a quella dei nostri figli – una tale indifferenza sarebbe omicida – non dobbiamo neanche rifiutare la lotta contro gli aggressori con l'argomentazione secondo cui il comandamento "Non uccidere" non

ammette alcuna eccezione. Esso l'ammette. Anzi la esige. E ciò nel caso in cui attraverso l'atto-eccezione vengano salvati più uomini di quanti ne muoiano a causa sua. Dobbiamo cioè accettare la guerra a cui siamo costretti. E questo – noi non saremmo davvero i primi, ma saremmo certamente gli ultimi! – con la stessa disperata risolutezza con cui mezzo secolo fa migliaia di uomini e donne nei Paesi europei oppressi da Hitler hanno (o avrebbero) dovuto accettare la lotta contro la politica di sterminio del nazionalsocialismo.

Ancora oggi, perfino fuori della Francia, la parola *résistance* non ha perduto il suo bel suono. Dovremmo forse vergognarci di fronte alla generazione d'allora? Allora, infatti, furono solo i più ignobili ad avere il "coraggio alla viltà": ossia il coraggio a non opporre nessuna resistenza, vantandosi persino, come fanno oggi certi oppositori del nucleare, di limitarsi alla "resistenza nonviolenta" per motivi giuridici, morali o religiosi³⁰. A causa di una tale autolimitazione perirono allora un gran numero di persone. Oggi si tratta di un numero incomparabilmente più grande di allora. Perché il pericolo di oggi non solo è più grande di allora, ma è – il comparativo non basta più – *totale*. E potrebbe essere *definitivo*.

Per questa ragione noi contemporanei possiamo permetterci ancor meno di accontentarci di "happenings", o addirittura di vantarci di un tale accontentarsi. Piuttosto, adesso dobbiamo invece cercare di combattere gli odierni nemici e aggressori con la medesima mancanza di riguardi con cui quarantacinque anni fa i partigiani cercarono di combattere, di indebolire o appunto di uccidere gli occupanti e oppressori nazionalsocialisti dei loro Paesi.

Perché anche noi siamo occupati ed oppressi. E pertanto anche noi dobbiamo sentirci dei partigiani.

E ciò non solo perché nella RFT veniamo dominati da persone che hanno interessi nel settore nucleare, commerciale, politico e militare, bensì anche e soprattutto perché *il potere-chiave sull'impiego delle armi atomiche installate sul territorio della RFT risiede esclusivamente nelle mani di un'altra potenza, per di più extraeuropea, di una potenza che a partire da Hiroshima in poi ha continuamente dimostrato i propri principi pacifici (ad esempio in Corea, in Vietnam e in Libia)*. Una potenza che già più di cinque anni fa ha annunciato in modo consolante per bocca di uno dei suoi più importanti uomini di stato, Rostow, capo del "gabinetto per il controllo del riarmo e del disarmo degli USA": "Noi non viviamo in un dopoguerra, ma in un'anteguerra"³¹.

Ma dato che il potere chiave sui missili che stazionano sul suolo della Repubblica Federale è nelle mani di un'altra potenza (nelle mani degli americani, che proteggono la RFT da un presunto "male"); ne consegue

che mediante un eventuale forte impiego di quei missili (e quindi mediante l'inevitabile controattacco dall'Est) la Repubblica Federale (se non addirittura un territorio ancor più vasto) verrebbe ridotta per sempre in un contaminato deserto senza uomini; e che dunque i suoi abitanti perirebbero come *co-vittime* del primo aggressore, mentre a quest'ultimo forse verrebbe risparmiata la vita³².

La perdita della sovranità o la rinuncia alla sovranità, come è stata portata a termine dalla Repubblica Federale, oggi può condurre al suicidio. Hiroshima può trovarsi anche in Saarland o in Baviera o nel Pfalz.

Quindi la RFT non solo è *occupata*, ma è stata resa in prospettiva "*vittima sostitutiva*", dato che è dal suolo tedesco che *gli USA minacciano l'Unione Sovietica. I "colpi di risposta" atomici che manderebbero alla rovina la Germania Federale, non sarebbero per lei*. Questi "colpi" non sarebbero risposte ai "first strikes" [primi colpi] tedeschi, ma a quelli degli occupanti della Germania... naturalmente; non è che con questo io voglia assolvere dalla loro co-colpevolezza gli stolti cancellieri e governi tedeschi che hanno acconsentito a trasformare il territorio tedesco in una rampa di lancio, in un bosco di armi atomiche. Comunque, nel terribile caso di uno "scambio di colpi" la RFT non sarebbe vittima di quelli da cui gli occupanti vorrebbero "proteggerla", bensì (anche se solo indirettamente, ma ciò non attenua per niente la colpa) dei presunti "protettori". Coloro che si fanno chiamare così, in verità sono dei *provocatori che* – qualora sembrasse loro opportuno, cosa che loro chiamano "per necessità di cose", insomma in caso di guerra – *metterebbero una croce sopra la Germania*. Ma perché *metterebbero*? Infatti non c'è più nessun condizionale, nessun "if" [se], ma solo un "when" [quando], ossia sulla Repubblica Federale *metteranno una croce* o già ce l'hanno messa. È lo slogan pubblicitario per viaggi di gruppo di un'agenzia turistica americana, che sembra come se invitasse ad andare a vedere immediatamente un *Musical* che resterà ancora in programma solo per un paio di giorni: "YOU BETTER BOOK YOUR TRIP TO EUROPE SOON" [Affrettatevi a prenotare il vostro viaggio in Europa], poiché effettivamente questa meta di vacanze domani potrebbe essere già scomparsa dalla scena.

Nella storia della pubblicità per viaggi questo slogan rappresenta una *première*, perché si invita già ora alla visita di future rovine che oggi stanno ancora in piedi come edifici; mentre prima, invece, ci si limitava ad invitare ad andare a visitare le odierne rovine di costruzioni antiche.

Ebbene questa pubblicità è sì nota in Europa, ma non è presa sul serio; del resto che cosa si prenderebbe già (o ancora) sul serio? La distinzione che l'industria dei *media* fa (e di conseguenza anche il pubblico fa) tra E-Musik e U-Musik, non la fa invece nei confronti della realtà. *Tutto infatti,*

persino quando si tratta della minaccia globale, *appartiene alla U-Realità*³³.

Ed ora il paragone decisivo che già avevo annunciato nel titolo di questo testo: quei tedeschi che adulano l'*occupante* o il *proprietario* della RFT, che accettano questa situazione umiliante e mortalmente pericolosa, lodandola pateticamente; quelli che d'altra parte *criminalizzano come "facinorosi" noi*, gli oppositori di questo scandalo, agiscono altrettanto scandalosamente e ignobilmente di quanto abbiano agito i vassalli francesi di Hitler, i pétainisti, al tempo in cui, uniformatisi a Hitler, nell'interesse di costui insultarono, inseguirono, arrestarono e uccisero i combattenti della resistenza francese.

L'attuale governo della RFT non è meno uniformato agli USA, di quanto lo era stato il governo di Pétain a Hitler.

Noi, al contrario, dobbiamo cercare di uguagliare i combattenti partigiani d'allora. Essi sono modelli veramente degni. Seguendo i loro principi i cittadini della RFT potrebbero perfino recuperare l'onore perduto a causa dei quarantacinque anni di mancata resistenza dei loro genitori.

Soltanto nei fine settimana

A: Allora, avete cominciato la guerra civile?

B: (spaventato) Guerra civile?

A: E che cosa allora?

B: Non lo so proprio. Forse vuoi soltanto prendermi in giro. Per questo abbiamo tempo soltanto durante i fine settimana.

A: Per che cosa?

B: Appunto per ciò che tu chiami guerra civ...

A: Non farti andare di traverso la parola!

B: Insomma per Wackersdorf e così via. Ma già da molto tempo abbiamo rinunciato per questo motivo alle nostre saune del sabato e ai nostri concerti della domenica. Li abbiamo sacrificati.

A: Felicitazioni per la vittima. Tu dici soltanto sabato e domenica. Ma credi che le pescivendole di Place de la Bastille di 200 anni fa avrebbero compreso questo "soltanto"?

B: Come? (Pausa) Ma cerca per favore di immedesimarti un po' di più.

A: In che cosa? In chi?

B: Nella vita di tutti noi. Durante i giorni lavorativi non abbiamo veramente tempo per cose simili. (Guarda l'orologio)

A: "Per cose simili", davvero ben detto. Hai molta fretta?

B: A dire il vero sì. (Però resta ugualmente) O credi che dovrei preten-

dere da Line che lasci perdere tutto? Letteralmente tutto? Il suo lavoro? E la macchina? E me? E i piccoli? E il televisore?

A: Quello proprio no.

B: Cosa vuoi dire? Forse che senza televisione non sapremmo poi che cosa accade nel mondo?

A: Per esempio a Wackersdorf: In parole povere: per essere al corrente su ciò che accade, perfino per restare al corrente su voi stessi, dovete sedere a casa davanti al televisore.

B: Ogni cosa a suo tempo.

A: Cosa vuoi dire? Forse credi che il vostro finzionismo abbia un suo tempo e la televisione uno suo proprio?

B: (tace)

A: Queste parole del saggio Salomone qui non hanno davvero alcun senso. Lui aveva davanti a sé l'eterna ripetizione. Noi, al contrario, parliamo di interruzione del tempo. Attraverso l'errato uso di questa citazione tu confermi definitivamente la tua non serietà e la tua sconfitta.

B: (tace)

A: Allora *Newsweek* aveva davvero ragione.

B: *Newsweek*? Riguardo a che cosa?

A: Non è che questa rivista mi vada molto a genio, ma ha veramente centrato il punto, allorché recentemente vi ha sfottuti come "weekend rebels" e come "leisure-time-revolutionaries", cioè come rivoluzionari del tempo libero e come ribelli del fine settimana. Pensi davvero che potremmo fare rivoluzioni come se si trattasse di concerti sinfonici, annotando sull'agenda e poi sbrigando regolarmente in determinati giorni della settimana gli impegni in corso? E dopo averle inserite tra appuntamenti, incontri di lavoro e inaugurazioni, portarle a termine con ordine, sempre con i medesimi intervalli di tempo? Appunto come prima accadeva con le saune? Ogni sabato e domenica? E solo allora?

B: Insomma tu pretendi che io divenga un rivoluzionario a vita con tutta la famiglia?

A: No, non a vita. Poiché una così lunga durata equivarrebbe ad una sconfitta. Qualcosa del genere si è già verificato una volta.

B: Cosa?

A: La parusia, cioè si è atteso troppo a lungo la seconda venuta del Cristo. E ciò ha portato al fatto che alla fine non lo si aspettava più veramente, ci si è abituati al suo non-arrivare, e dunque la sua assenza si è rovesciata perfino in una specie di presenza, in una specie di essere-disceso, e precisamente nell'interiorità del credente.

B: Non sono un teologo e grazie a Dio non capisco niente di tutto ciò.

A: Anch'io non lo sono. E proprio per questo mi sento in dovere di capire.

B: Ah!

A: Per farla breve: io temo che se continuate a praticare le rivoluzioni del fine settimana in maniera pedante, con così regolari intervalli di tempo, o vi stuferete presto di esse, oppure – e ciò corrisponde alla “falsa parusia” – potrebbero diventare una gradita abitudine su cui rivendicherete il diritto. E che i vostri figli chiameranno questi giorni inconcludenti “giorni della rivoluzione”. E infine vi aspetterete o perfino pretenderete che i governi riconoscano e approvino o addirittura organizzino i vostri giorni come giorni di festa nazionale così come fecero i nazisti per il 1° maggio. Mi sembra già di sentire dagli altoparlanti la voce del ministro Wallmann, il suo altisonante comizio in cui lui vi conferma che in quanto liberi cittadini avete il diritto, almeno una volta alla settimana, di giocare alla rivoluzione. Ma se per un qualche sbaglio un giorno vi accadesse di avere veramente successo, ossia di realizzare realmente ciò che per tanto tempo avete preteso e amato pretendere, allora vi coglierà la grande *tristitia post*, poiché da quel momento non saprete più come impegnare i vostri fine settimana. Infatti non c'è niente che distrugga più profondamente il senso della vita che il raggiungimento di uno scopo. Allora non vi resterà che ritornare alla sauna.

NOTE

1 - Nel 1982 Anders aveva ripubblicato con questo titolo una serie di saggi del 1958-1964 sulla situazione dell'uomo nell'era atomica [NdT].

2 - All'epoca dell'intervista (1987) il democristiano Zimmermann ricopriva la carica di Ministro degli Interni della Repubblica Federale Tedesca [NdT].

3 - Qui Anders si serve di un gioco di parole. Nell'originale tedesco infatti si ha la parola *mündiges*, che significa sì "maggioranne", ma che trae la propria etimologia da *Mund* - "bocca", alludendo quindi anche alla "discorsività" e alla "oralità", insomma alla capacità dell'uomo di "parlare" [NdT].

4 - Anche in questo caso, nell'originale, si ha un gioco di parole. "Succubo" in tedesco si dice *hörig*, e "ascoltare" *hören*: diventa dunque chiara l'allusione ironica di Anders. Egli la riutilizza anche poco dopo, definendo l'uomo odierno come un essere "d'occhio" e "d'orecchio", ma per niente *mündiges*, cioè né maggioranne né parlante [NdT].

5 - G. Anders, *L'uomo è antiquato* I, Il Saggiatore, Milano 1963, pp. 124-30.

6 - Nell'originale tedesco "l'occultamento" si sente di più. Infatti con "zona di smaltimento" (delle scorie radioattive), abbiamo cercato di rendere la parola composta *Entsorgungspark*, che letteralmente significa "parco di de-preoccupazione" [NdT].

7 - G. Anders, *L'uomo è antiquato* I, p. 259.

8 - *Ibidem*, p. 250.

9 - Wackersdorf è una cittadella della Baviera, nelle cui vicinanze il governo federale tedesco aveva previsto la costruzione di una centrale nucleare. Per molti anni cittadini provenienti da ogni parte della Repubblica si radunavano là per protestare, con manifestazioni e *sit-in*, contro quel progetto. In quelle occasioni i manifestanti furono spesso aggrediti dalla polizia e dall'esercito [NdT].

10 - L'appello filisteo a quelli dai capelli corti (= puliti) di tutti i Paesi è tanto più ridicolo, in quanto - cosa che i signori filistei e incolti naturalmente ignorano - la loro tanto apprezzata moda dei capelli corti era stata introdotta dai sanculotti, quale segno di protesta contro i nobili che portavano le parrucche. Come spesso accade, anche in questo caso l'ignoranza diviene fonte di storia; non solo fonte per quelli che la scrivono, ma anche per quelli che la fanno.

11 - G. Anders, *L'uomo è antiquato* II, Bollati Boringhieri, Torino 1992, p. 55 ss.

12 - Avvenuta nel 1941, quando in quella località a sud di Berlino gli uomini di Himmler decisero la cosiddetta *Endlösung*, la "soluzione finale" del problema ebraico, ossia lo sterminio sistematico di tutti gli ebrei d'Europa [NdT].

13 - "Come sbarazzarcene" [NdT].

14 - Su una tale interazione di presunte indispensabili parti di macchine e azioni di parti di macchine si fonda per il 99% l'instancabile imprenditorialità della nostra industria.

15 - "Il problema, oggi, non è in quale modo si possa ottenere o si possa produrre qualcosa, ma in quale modo ce ne possiamo sbarazzare" [NdT].

16 - Riguardo a ciò si veda la mia motivazione del rifiuto degli esperimenti nucleari del 1956. Essi sono immorali, poiché contrariamente agli esperimenti classici, non vengono effettuati in interni ermeticamente chiusi che non intaccano il mondo, e pertanto divengono *eo ipso* eventi mondiali, entrano nella storia e si ripercuotono perfino su di noi "sperimentatori" (cfr. G. Anders, *L'uomo è antiquato* I, p. 257 ss.).

17 - La prima, ancora inadeguata, formulazione di questo dato di fatto in: G. Anders, *L'uomo è antiquato* I, p. 217 ss.

18 - *Ibidem*, p. 217 ss.

19 - Questa frase ipotetica è comunque discutibile, dato che le prime due bombe atomiche sono state distrutte davvero. Cioè attraverso il loro uso. E "noi" non abbiamo distrutto solo loro, ma in un certo senso *anche i loro modelli*, addirittura ininterrottamente, mediante un metodo di distruzione molto amato, l'unico metodo grazie al quale noi, *anche* in periodi di pace, *ossia in pace*, distruggiamo di continuo macchinari, anche macchinari di distruzione: mediante il metodo che chiamiamo "miglioramento" o "progresso". In altre parole: *abbiamo distrutto le bombe di Hiroshima nella misura in cui, dopo il 6 agosto 1945, abbiamo inventato "macchine alla morte migliori"*, "bombe migliori"; e, affinché le invenzioni non risultassero vane, *le abbiamo anche costruite*. La frase di Eraclito "*pòlemos pànton patèr*" ("la guerra è il padre di tutte le cose") oggi deve essere completata, e precisamente mediante il suo rovescio: *attraverso il nostro "patères einaí" [essere padri], attraverso la nostra creazione di macchine sempre nuove, automaticamente facciamo la guerra. Ossia la guerra contro le macchine di ieri, contro il nostro mondo delle macchine di ieri, al quale naturalmente appartengono anche le macchine da guerra di ieri*. Inoltre le distruggiamo anche nella misura in cui le smerciamo agli stati del Terzo Mondo (o facciamo venire loro l'acquilina in bocca), i quali, per il fatto di possedere questa nuova proprietà, si sentono obbligati a farne uso e quindi si sentono in dovere di intraprendere guerre, nelle quali le macchine di distruzione vengono distrutte in modo attendibile e definitivo.

20 - G. Anders, *L'uomo è antiquato* II, p. 37.

21 - *Ibidem*, p. 38e 284.

22 - Naturalmente mai attraverso la fabbricazione di "proletari speciali", dato che non si vuole assolutamente dire che i proletari sono dei "ribelli contro il nucleare" i quali dei resto, purtroppo, non lo sono davvero quasi mai.

23 - L'esattezza della diceria, non del tutto infondata, secondo cui il Ministero degli Interni non solo avrebbe istituito nelle vicinanze di Ingolstadt un Istituto professionale per facinorosi (con un corso speciale per segatori di metalli), ma a Neugelsenkirchen intratterrebbe anche relazioni con una ditta d'abbigliamento per facinorosi (la quale si è specializzata esclusivamente nella fabbricazione di quel particolare tipo d'abito), purtroppo finora, nonostante interminabili indagini, non è

stata ancora provata al 100%. Altrettanto dicasi della notizia riportata sul "Corriere di Kleinkleckenendorf" del 13 ottobre 1985, secondo cui Franz J. Strauß avrebbe fatto brevettare, nel luglio dello scorso anno, il neologismo "facinoroso", evitando così una volta per tutte che qualcun altro potesse chiamarlo così.

24 - Anders ha sempre amato – fin dai tempi de *L'uomo è antiquato* I, – rifarsi ai detti e alle sentenze molussiche. In realtà il popolo dei Molussi non esiste e tutte le citazioni molussiche da lui usate sono prese da un romanzo utopico, pubblicato nel 1992, ch'egli scrisse negli anni '30 come romanzo filosofico antifascista. La Molussia era una metafora della Germania nazista [NdT].

25 - Anche molte sentenze e dibattimenti della polizia e dei tribunali attinenti a "casi di violenza carnale" dimostrano che "ad essere ritenuti colpevoli non sono i violentatori, ma le violentate". *Colpevoli, perché sospette. Infami, perché infamate*. "They don't deserve it any better" [*Non si meritano niente di meglio*], riporta il sottotitolo di una foto americana scattata a Huè e raffigurante il cadavere di un vietnamita.

26 - Il "ricatto", la minaccia con la violenza e con il "se non, allora", è permesso solo (sicuramente richiesto) quando si pretende da qualcuno che compia un atto immorale, o nel caso in cui si venga minacciati per non aver accettato le condizioni poste da un criminale (ad esempio l'uccisione dei familiari). *Il ricatto è permesso esclusivamente come "contro-ricatto"*.

27 - L'amico di Anders che pronunciò la frase in questione è Robert Jungk [NdT].

28 - Charles Meunier, in "Le Canard Dèchainé", febbraio 1986, Montréal; citato in "Forum", dicembre 1986, Vienna, p. 24.

29 - Mentre scrivo queste parole penso con malinconia e con profondo rispetto al mio malinconico amico Jean Améry. Poco prima di suicidarsi, Jean mi aveva confessato che gli era insopportabile pensare al fatto che (sebbene avesse rischiato abbastanza spesso la propria vita) non fosse mai riuscito a superare i propri scrupoli, minacciando di morte coloro che gli avrebbero dato la caccia. Insomma egli si pentiva, e forse a ragione, per il suo essere-rimasto-morale.

30 - Naturalmente non mi riferisco a persone come Améry. Améry si è pentito molto di non aver mai combattuto il nemico con le *armi*, quindi di non averlo mai messo in pericolo di vita. Ma ha più volte rischiato la propria in azioni pericolosissime (ad esempio con azioni di volantaggio).

31 - Il fatto che Rostow abbia pubblicato giustamente questa dichiarazione su "Playboy" conferisce ad essa una particolare, provocante attrattiva. *A playboy indeed!* [Un vero playboy!].

32 - Un tale "andare alla malora al posto di un altro" è divenuto usuale già 42 anni fa. Come è noto, esso si è imposto con l'inizio dell'era atomica: le vittime di Hiroshima e di Nagasaki in verità sono perite al posto dei russi sovietici, a cui con l'indice alzato si doveva mostrare che cosa sarebbe potuto "capitare loro" *if they didn't behave* [se non si fossero comportati bene].

33 - Cfr. G. Anders, *L'uomo è antiquato* I, p. 187 ss.

Günther Stern nasce il 12 luglio 1902 a Breslavia, oggi Polonia ma allora Slesia tedesca, da due psicologi di origine ebraica, Clara e William Stern.

Frequenta il liceo prima a Breslavia poi ad Amburgo dove si era trasferito con la famiglia nel 1915. All'università di Amburgo assiste alle lezioni, oltre che di suo padre, anche di Ernst Cassirer; nel 1922 si trasferisce alla facoltà di Friburgo dove studia filosofia fenomenologica prima con Edmund Husserl, poi con Martin Heidegger.

Nel 1924 discute la tesi di dottorato con Husserl e nel 1925 è a Marburgo a seguire le lezioni di Heidegger; qui conosce tramite l'amico Hans Jonas quella che diventerà la sua futura prima moglie, Hannah Arendt.

Nel 1928 esce il suo primo libro, *Sull'avere. Sette capitoli sull'ontologia della conoscenza*. Nel 1929 legge alla società kantiana di Amburgo e di Francoforte una relazione dal titolo *L'estraneità dell'uomo al mondo*.

Tra la fine degli anni '20 e l'inizio dei '30 lavora a Berlino per diversi giornali come corrispondente culturale, cominciando a firmarsi come Anders, che in tedesco significa "diverso", "altro". Fino al 1933, poco prima che il terrore nazista lo costringa alla fuga in Francia, lavora al romanzo satirico *La catacomba molussica*. Rifugiatosi a Parigi, pubblica nel 1934 *Patologia della libertà. Saggio sulla non-identificazione*.

Separatosi da Hannah Arendt, nel 1936 emigra negli Stati Uniti dove svolge i più disparati lavori, facendo esperienza diretta della catena di montaggio e delle nuove apparecchiature tecniche; negli anni americani continua la sua produzione filosofica che si concentra sulla critica della fenomenologia esistenzialista di Heidegger (*Esoterica del linguaggio filosofico, Nichilismo ed esistenza, Sulla pseudo-concretezza della filosofia di Heidegger...*) e sull'arte. Nel 1948 sposa Elisabeth Freundlich con cui condividerà il resto della vita.

Nel 1950 torna in Europa e si stabilisce a Vienna, dove vivrà fino alla morte, avvenuta nel 1992. Nel 1956 esce in tedesco il primo volume de *L'uomo è antiquato*, il suo capolavoro filosofico. Nel 1958 è in Giappone per un congresso internazionale contro gli armamenti atomici, e l'anno dopo pubblica un diario di questo viaggio. Instaura poi un rapporto epistolare con il pilota di Hiroshima, *La coscienza al bando*, nel tentativo di elaborare un'etica adatta alla nuova era atomica; e tenta invano di avere un carteggio con il figlio di uno dei principali responsabili della deportazione nei lager degli ebrei, *Noi figli di Eichmann*. Nel 1967 è chiamato a far parte del tribunale Ruscel contro i crimini di guerra americani in Vietnam, da cui nascerà *Visit Beautiful Vietnam. ABC delle aggressioni d'oggi*.

Il suo discorso ruota sempre più attorno alla condizione dell'uomo nell'epoca della tecnica (*Lo sguardo dalla luna. Riflessioni sui voli spaziali*), inoltre si impegna attivamente nel movimento contro le centrali nucleari (*La minaccia atomica. Pensieri radicali*). Nel 1980 esce il secondo volume de *L'uomo è antiquato* e nell'87 il suo ultimo libro, *Violenza sì o no*.

BIBLIOGRAFIA IN ITALIANO

- *La coscienza al bando: il carteggio del pilota di Hiroshima Claude Eatherly e di Günther Anders*, Einaudi, 1962.
- *L'uomo è antiquato. (I) Considerazioni sull'anima nell'era della seconda rivoluzione industriale*, Il Saggiatore, 1963
- *L'uomo è antiquato. (II) La terza rivoluzione industriale*, Bollati Boringhieri, 1992
- *I morti: discorso sulle tre guerre mondiali*, (1964) seguito da *Hiroshima è dappertutto: una prefazione* (1982), Linea d'ombra, 1990.
- *Essere o non essere: diario di Hiroshima e Nagasaki*, Einaudi, 1962. (Linea d'ombra, 1990).
- *Noi figli di Eichmann. Lettera aperta a Klaus Eichmann*, Giuntina, 1995.
- *Opinioni di un eretico*, Theoria, 1991.
- *Patologia della libertà. Saggio sulla non-identificazione*, Palomar, 1994.
- *Amare ieri: appunti sulla storia della sensibilità*, Bollati Boringhieri, 2004.
- *Stato di necessità e legittima difesa. Violenza sì o no: una critica del pacifismo*, Ed. Cultura della Pace, 1997.



Titolo originale: *Gewalt-ja oder nein. Eine notwendige Diskussion*; Knaur Verlag, München, 1987.

ISTRIXISTRIX@LIBERO.IT

NESSUNA PROPRIETÀ

DICEMBRE DUEMILASETTE

F.I.P. VIA S. OTTAVIO 20 - TORINO

